



Città di Treviso

subway
LETTERATURA

neroplasma

TREVISO, PROGETTO GIOVANI



Racconti in linea

NP

NERO PLASMA PRESENTA SUBWAY LETTERATURA

In questo numero speciale di Nero Plasma vengono presentati i 10 racconti finalisti all'edizione 2010 del premio "Città di Treviso", inserito nell'iniziativa Subway Letteratura, e le 6 illustrazioni finaliste al concorso parallelo "Copertine al Tratto".

A.A. V.V.

RACCONTI IN LINEA

Copyright © 2011 - Comune di Treviso

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo, se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Introduzione

di Mauro Michielon

Assessore alla Condizione Giovanile del Comune di Treviso

Subway letteratura 2010 - Premio Città di Treviso

Treviso, Venezia, Roma, Milano, Torino, Bologna, Napoli, Palermo e Padova... cosa intendono realizzare tutte assieme queste città? Promuovere la cultura, cercando di valorizzare la creatività giovanile in un ambito oltremodo stimolante: quello della creazione letteraria.

“Racconti in linea” raccoglie i 10 racconti finalisti del Premio “Città di Treviso”, ultima costola di quel magnifico progetto di promozione culturale che è “Subway Letteratura”. Il grande successo di partecipazione dei giovani trevigiani al concorso, davvero insperato, ci ha rivelato un mondo i cui confini solo in parte potevamo dire di conoscere. Certo, l’esperienza di Nero Plasma (di cui questo volume rappresenta una sorta di “numero speciale”) ci ha abituato da anni a confrontarci con giovani creativi amanti della penna; si avvertiva, tuttavia, l’esigenza di sondare anche altri lidi. Vuoi per avvicinare eventualmente altri ragazzi alla redazione del nostro giornale, vuoi “semplicemente” per offrire a chiunque lo desiderasse un’occasione preziosa per mettersi in

gioco sotto il profilo della scrittura. Da qui è nata l'idea dell'Amministrazione comunale di Treviso di aderire, in qualità di partner, a questo grande concorso letterario che è "Subway Letteratura", fucina ormai da un decennio di giovani talenti. Lascio a Davide Franzini e alla sua interessante disamina che seguirà queste poche righe, l'onore di illustrare risultati, aspettative e obiettivi raggiunti in tutti questi anni. Quanto qui preme sottolineare è che attraverso la nostra adesione, con l'ausilio prezioso del Progetto Giovani, volevamo dare un segnale forte di incoraggiamento a tutti i giovani scrittori perché si buttassero, perché osassero insinuarsi in quel mondo sottile e complesso che è, senza dubbio alcuno, quello del racconto. Di racconti infatti qui si tratta, non di romanzi. "Racconti in linea" presenta storie intense, accattivanti. Squarci rapidi di realtà più o meno fantastiche, sorrette però sempre da immaginazioni vive, esuberanti, coinvolgenti. Una lettura per più versi appassionante, a volte drammatica, intensa; altre surreale, in più di un caso realmente divertente.

Dieci racconti dicevamo. Ma non solo. Oltre ai testi, il lettore troverà delle immagini a conclusione dell'opera. Immagini selezionate dal concorso nel concorso "*TrattoPen*" dedicato ad illustratori e grafici. L'inventiva, la ricchezza che riscontriamo da queste illustrazioni ci permette di sostenere, senza tema di smentite, che nell'ambito della grafica qualcosa si muove con autorevolezza anche a Treviso.

Ma come rendere conto di tanta ricchezza?

Ci abbiamo pensato a lungo, finché non siamo approdati ad una conclusione che rasentava quasi l'ovvietà. Avremmo pubblicato un libro; avremmo offerto ai finalisti del premio "Città di Treviso" un volume che non fosse la frettolosa conclusione di un percorso più o meno gradevole, da relegare in un angolo della libreria, lontano "dagli occhi e dal cuore", destinato a subire passivamente il lento, inesorabile posarsi della polvere. "Racconti in linea" avrebbe dovuto presentare un'impaginazione curata, una carta rigorosamente riciclata (in linea con la filosofia di "Subway", da noi stessi ampiamente condivisa), ma di buona grana, una bella grafica... Insomma: un libro vero e proprio; uno di quelli che siamo soliti trovare in libreria.

Questo è il risultato.

A Voi tutti buona lettura.

Dieci anni di scoperte letterarie

di Davide Franzini

Ideatore e curatore di Subway Letteratura

Da dieci anni Subway-Letteratura vuole stimolare la creatività giovanile e invitare alla lettura un pubblico sempre più vasto. Ma la manifestazione, che abbiamo ideato e curato in questi anni, sta svolgendo anche un altro compito: è infatti una sonda sensibile nell'universo giovanile, capta gli slanci creativi che nascono dal territorio ed esplora le oscillazioni dell'immaginario delle nuove generazioni. Per far emergere queste creatività letterarie Subway-Letteratura si è trasformata, negli anni, da evento 'locale', nato a Milano quasi per gioco da un gruppo di amici, in una grande manifestazione nazionale.

Nel 2011, per la X edizione pubblicheremo 20 libriccini (inclusi quelli a diffusione locale) - con una tiratura complessiva di 5.200.000 copie - che saranno distribuiti da maggio a ottobre in 160 postazioni fisse rifornite due volte al giorno, nelle città di Treviso, Padova, Venezia, Milano, Bologna, Roma, Napoli e Palermo.

Dal 2002 ad oggi abbiamo scoperto 132 narratori (alcuni di questi sono poi approdati in grandi case editrici) e 54 poeti, letto circa 8.550 racconti e 6.300 poesie; stampato

e distribuito 22.350.000 copie di libriccini, utilizzando 132 tonnellate di carta (tutte rigorosamente riciclate da post utilizzo). Negli ultimi 18 mesi, parallelamente alla carta stampata (alla quale noi non rinunceremo mai) abbiamo sviluppato, con molta soddisfazione, anche il web: dal gennaio 2009 al dicembre 2009 il sito *www.subway-letteratura.org* ha registrato 4.000.000 di accessi con 190.000 visitatori che hanno consultato 760.000 pagine, scaricando 50,20 GB di contenuti. Dal gennaio 2010 a oggi il trend è in ulteriore crescita: 2.260.916 di accessi con 90.885 visitatori che hanno consultato 367.212 pagine, scaricando 27,71 GB di contenuti.

Alcune annotazioni. In primo luogo, è certamente cresciuta, in media, la consapevolezza letteraria dei partecipanti e la qualità media dei racconti. A questo ha certamente contribuito la maggior notorietà dell'iniziativa. Ma si coglie anche nell'insieme un'importante necessità, quella di raccontare e di raccontarsi: una conferma indiretta di queste capacità arriva peraltro, in generale, dalla qualità e dal successo in libreria di numerosi giovani narratori.

A essere registrate dal 'sismografo' assai sensibile di Subway-Letteratura sono anche le trasformazioni della realtà in cui sono immersi gli autori, e soprattutto delle loro reazioni ed emozioni. Due esempi.

La precarizzazione dei rapporti di lavoro è stata vissuta all'inizio con angoscia; oggi pare diventata quasi un elemento 'naturale' del paesaggio esistenziale (ma la sensibilità sociologica dei giovani autori ha saputo

captare subito anche fenomeni più ‘leggeri’ come il boom dell’happy hour...).

Anche il passaggio verso una società multietnica è stato subito colto e metabolizzato: sia nei personaggi e nelle tematiche di alcune opere, sia nella provenienza di alcuni autori e autrici, immigrati di prima e seconda generazione.

Nelle ultimissime edizioni, quella che pare emergere è una accentuata e non banale sensibilità autobiografica - o meglio autoanalitica. Si avverte un crescente bisogno di raccontarsi e di comunicare la propria esperienza: un atteggiamento che porta in una dimensione quotidiana e personale quella voglia di raccontare che qualche anno fa trovava sbocco immediato nel piacere della storia (e nella letteratura di genere). Se si dovesse dare una definizione di questa nuova sensibilità, e certamente con un’indebita generalizzazione, si potrebbe parlare di una generazione insieme sentimentale e ironica. O meglio, autoironica. Un atteggiamento forse un po’ narcisista, concentrato su di sé, tanto che diventa possibile e necessario non prendersi troppo sul serio.

La principale novità dell’anno appena trascorso è stata, sicuramente, l’ingresso della città di Treviso nel circuito di Subway-Letteratura e Copertine al Tratto.

È accaduto tutto molto in fretta. Grazie al Comune di Treviso e agli Uffici del Progetto Giovani, abbiamo potuto organizzare ‘in corsa’, fin dall’anno in corso, anche l’edizione trevigiana.

Ho incontrato l’assessore Mauro Michielon a gennaio,

durante un incontro pubblico che si svolgeva alla Biblioteca Marciana di Venezia. Abbiamo pranzato insieme e condiviso l'idea, un po' folle, di partire subito nonostante i bandi di concorso per il 2010 si sarebbero chiusi il 28 febbraio. In poco più di una settimana il Comune di Treviso ha deliberato il Patrocinio alla Manifestazione, ha coinvolto Poste Italiane nel sostegno economico all'iniziativa e ha attivato il Progetto Giovani per la diffusione e promozione dei bandi sul territorio di Treviso e della sua Provincia.

In ogni caso, avevamo messo in conto che, per l'esordio del 'Premio Città di Treviso', avremmo verosimilmente dovuto contare su una limitata adesione di scrittori e illustratori, visto che i bandi sarebbero stati in circolazione per poco più di un mese. Fummo clamorosamente, quanto felicemente, smentiti, non solo in termini quantitativi ma soprattutto qualitativi. I territori di Treviso si sono rivelati estremamente ricchi di nuove creatività.

Dei circa ottantaquattro scrittori e dei ventuno illustratori di Treviso e Provincia che hanno partecipato alla nostra manifestazione almeno venticinque avevano proposto Opere assolutamente degne di essere pubblicate e proposte ad un grande pubblico. Ci trovammo così a vivere l'imbarazzo più gradito che possa capitare a degli editori: quello della 'scelta'.

Alla fine, procedendo con votazioni 'trasparenti', le giurie di Subway-Letteratura hanno individuato una rosa di dieci finalisti per i racconti e di sei grafici.

I racconti finalisti del Premio Città di Treviso erano:

Sara Stangherlin / Profili
Francesca Bergamaschi / L'incontro
Lora Vankova / 3 Racconti brevi
Giovanni Battistuzzi / Il volo di Giorgbest
Francesco Zanolla / Zio Argentino
Francesco Rullani / Odierna Odissea
Simone Menegaldo / In attesa
Iva Covolan / Nord-Rest
Carolina Cattai / Suicidio / Babbo Natale
Matteo Modesto / Chiamatemi Nessuno!

Il racconto vincitore, *primus inter pares*, è stato, come ormai 'quasi tutti' sanno a Treviso, 'Profili' di Sara Stangherlin, illustrato da Andrea Vettorello.

Grazie alla bella iniziativa di 'Nero Plasma', che dedica un suo intero numero ai racconti del Premio Città di Treviso potrete verificare che il nostro entusiasmo non è di circostanza ma ha fondate ragioni. Le opere che vi presentiamo sono molto diverse tra loro ma sono caratterizzate da un *minimo comun denominatore*: la voglia di narrare sposata alla qualità letteraria e alla ricerca linguistica. *Profili, incontri, voli, zii argentini, odierne odissee, babbi natale e attese* si intrecciano in un unico grande scenario che ci offre, con gusto e sensibilità, un significativo spaccato del nostro tempo.

Buona lettura!

Profili

Sara Stangherlin

La sua foto era arrivata dentro una busta per posta aerea, assieme alla lettera di mia cugina Bianca, piegata in quattro:

La Emma è na brava filia. Se vieni qui vedrai che o ragione e mi sarai riconossente. Suo padre di lei a afari in una dita di costrusioni, poso metare una buona parola par ti.

Ti aspeto e un grande saluto,

Firmato

cugina Bianca

Controllo la posta circa tre volte al giorno. Stamattina ho un nuovo messaggio in arrivo che dice:

Pier ti ha aggiunto come amico su Fb. Devi confermare di conoscere Pier per poter diventare suo amico.

Grazie,

Il team di Fb

Quando Bianca aveva accennato per la prima volta a lei, mi aveva scritto che non era né bella né brutta. Sottintendendo il fatto che non era sposata, non aveva aggiunto altro. A me

andava bene, mai stato uno troppo esigente. Ecco, avendo la possibilità di scegliere preferisco quelle piccoline, forse perché con una donna più alta non riesco proprio a vedermi. Non potrei sopportarlo facilmente, tutto qua.

Sul retro della foto c'era solo la data, *19 aprile 1950*, siglata da una scrittura piccola e obliqua, blu. I margini giallini e smangiucchiati come quelli di un francobollo. Non ho avuto il coraggio di girarla perché non sapevo se la mia idea di “non proprio bella” o “non tanto brutta” potesse avvicinarsi anche solo lontanamente a quella di mia cugina.

La lasciai lì, sopra il letto sfatto, accanto alla valigia aperta. Avevo deciso in ogni caso che sarei partito, la foto nella tasca dei pantaloni buoni.

Allo zio Carletto che mi chiedeva perché me ne andassi avevo risposto solo che non avevo motivi per restare e questo, in pratica, voleva dire che, dopo i mesi di guerra e prigionia, non avevo più trovato niente di quel poco che possedevo prima.

In paese dicevano che anch'io come gli altri partivo per cercare fortuna.

La fortuna, ho sempre creduto, è trovarsi all'improvviso *sior*, io invece cercavo due cose ordinarie: un lavoro e una moglie, a costo di sacrifici.

Se mia cugina, che viveva a Melbourne già da due anni, mi raccomandava una donna che poteva anche offrirmi un lavoro, era davvero arrivato il momento giusto per lasciare la nebbia della pianura. Non so se questa si chiami fortuna ugualmente, qualunque cosa sia, sono disposto a

inseguirla anche molto lontano.

Chi è Pier?

La foto del profilo è una persona riflessa e deformata in uno specchio convesso, tipo quelli che si trovano agli incroci con visibilità ridotta, in certe strade strette.

Come posso capire se l'ho già visto da qualche parte questo tizio oblungo con una macchina fotografica davanti alla faccia?!

Tre amici in comune, ma non è detto che ci conosciamo.

Considerando che di questi amici uno è un pub, l'altro un'osteria, deduco che abbiamo un solo reale amico in comune e che sappiamo dell'esistenza, perlomeno abbiamo sentito il nome, del *Rosebud* e della *Vecchia cantina*.

Mi sembra chiaro che l'amicizia con i due locali non vale e non mi aiuta nell'identificazione: è possibile che siamo stati in quegli stessi posti, anche se non nello stesso momento; è anche possibile che siamo stati negli stessi posti nello stesso momento, ma evidentemente non ci siamo visti. Dopotutto non ci si accorge della presenza o dell'assenza di gran parte delle persone con cui non si ha mai avuto a che fare, ovvio.

Veniamo all'amico in comune: è Giorgio, il cugino di una mia amica e non posso dire di conoscerlo un granché, ma solo per la proprietà transitiva che, a volerla svendere, ci rende un po' tutti amici.

Alla fine decido di accettare l'amicizia di Pier, più per curiosità che per altro, riservandomi prima di tutto

l'opportunità di spulciare apertamente tutte le sue informazioni, poi di capire se esiste un qualche - magari debole - legame tra noi e infine di rimuoverlo nel caso dovesse dimostrarsi invadente e molesto. Semplice e indolore.

Ora sto su questa nave salpata da Genova da più di quaranta giorni, ciò vuol dire noia e tanta acqua. Ormai so a memoria la dislocazione delle cabine e i turni dei membri dell'equipaggio, i numeri di serie delle scialuppe e quanti assi ha il ponte di coperta. Tra tutti, ho legato di più con il signor Franco di Busto Arsizio e Teresa, sua moglie, con la signora Ada di Prato e i suoi due marmocchi piagnucolosi, le promesse spose padovane Zita e Lucia che fremono per raggiungere i compagni e quell'altro scapolone, "Gianni el Belumat" più spiantato di me. Sono giorni lunghi, di tantissime ore tutte uguali e tutte liquide, con poche variazioni che a lungo andare si ripetono anch'esse: il menù del pranzo, la comunicazione di bordo, la partita a carte, il vento contro, il grappino con i greci. All'inizio ho riempito i vuoti con un sacco di pensieri che mi montavano l'ansia, poi i vuoti hanno cominciato a travasarsi nei pensieri e ho deciso che stavo meglio così, cullato da una parentesi di oceano prima di dover affrontare di nuovo la terra.

Ho scoperto che una delle promesse spose, la Zita, conosce mia cugina Bianca perché hanno fatto qualche ora insieme nello stesso laboratorio di maglie, prima che lei partisse per l'Australia. Non sono però riuscito a capire in che

grado di confidenza siano e non ho avuto il coraggio di domandarle se per caso conoscesse anche la Emma, che per forza deve aver lavorato in quel posto per conoscere la Bianca, anche perché non saprei come descrivergliela.

Questa donna che non ho mai visto e ho perfino paura di immaginare, mi crea già dei forti imbarazzi, peggio che se l'avessi scoperta nuda mentre si prepara per il bagno.

Pensare che, se tutto va come dio vuole, dovremo anche sposarci.

La foto è ancora qui nella tasca, assieme a un sughero e ai semi secchi di uno strano frutto che hanno servito ieri a cena. Sono stato tentato più volte di tirarla fuori, in realtà l'ho fatto solo per cambiarmi i pantaloni. Ho stabilito che ha funzionato un po' da portafortuna visto che finora ho ancora tutta la mia roba, non mi manca un dente e non mi sono beccato niente di più grave che tre giorni di dissenteria.

Il capitano ci ha avvisato che tra meno di due giorni attraccheremo al porto di Melbourne ed è meglio se cominciamo a liberare le cabine dei nostri ingombri.

Ho deciso che domani guarderò la foto.

Almeno la riconoscerò quando verrà a prendermi al porto.

Chiara e Pier hanno stretto amicizia.

È due giorni che posso vantare l'amicizia di Pier, maschio, nato il 23 settembre 1981, orientamento politico non specificato, credo religioso non specificato.

Io sono la sua amica numero 214: quantità di amici né

troppo alta - quindi improbabile, fastidiosa e pubblicitaria, né troppo bassa, propria di un a-social networker - quindi abbastanza inutile e poco interessante.

Ho scoperto che oltre ai tre contatti in comune, siamo entrambi fan di *Woody Allen*, *Mago Merlino*, *Gelato ai pistacchio*, *Kings of Convenience*, *Roberto Benigni*, *Dolomiti*, *Sabato mattina a letto*, *Klimt*, *Fare le orecchie ai libri*, *Luciana Litizzetto*, *Foto in bianco e nero*, *Odore della benzina*, *Chagall*, *Ascanio Celestini* e *Scoppiare la carta da imballaggio*.

E queste affinità casuali me lo rendono già un po' più simpatico della media.

Inoltre facciamo entrambi parte dei gruppi: *Maledetto il Suv e chi lo possiede*, *Io non ho votato l'attuale presidente del consiglio*, *Stop ai graffiti razzisti*, *Babbo natale esiste*.

Pier ha solo due foto profilo, quella sghemba e indecifrabile dello specchio convesso e un'altra dove è perso in uno sfondo roccioso e si riesce a percepire a malapena l'esistenza dei suoi occhi.

Due album: *Holiday 2009* e *Varie*. Nel primo ci sono una ventina di foto in una località alpina che potrebbe essere svizzera o austriaca, per quanto ne so: molta natura, pochi esseri umani. Mi concentro su questi ultimi: nelle tre foto di gruppo cerco di individuare Pier e mi pare quello in fondo a destra, alto, magro, con gli occhiali da sole. Niente di che.

Varie sembra essere più utile: a parte quattro foto collettive (prevalgono i maschi) e tre rappresentanti

dei loghi indecifrabili, anche se molto accattivanti, il resto è composto da quello che, senza dubbio, deve essere lui: primo piano in bianco e nero di Pier, Pier al mare d'inverno, Pier con un cappellino di carta di buon compleanno, Pier con un cane pastore, Pier che abbraccia una ragazzina indiana, Pier immerso in un vecchio negozio di dischi dall'atmosfera londinese.

Scopro allora che Pier è molto alto, ha gli occhi castano chiaro, un neo sullo zigomo destro, capelli mossi e scuri. Mi pare un po' stempiato, ma a un livello rimediabile con un bel taglio corto. Non mi pare di averlo mai visto in giro: di solito mi ricordo le facce, anche se non troppo particolari.

Bacheca: qualche battutaccia sulle ultime partite di campionato, un link a un articolo di Saviano su *La Repubblica*, un video di *Blackbird* dei Beatles, conferme di amicizia, pollici in su per un paio di note e link di amici, una foto tratta da *Non ci resta che piangere* in cui è stato taggato al posto di Benigni, degli auguri di Natale in ritardo e la partecipazione all'evento *Vin brulé in piazza*. Direi equilibrata.

Nessuna iperattività indolente, niente primi piani egocentrici, niente test tardo-adolescenziali, nessuna logorroica frase di stato superiore alle due righe, non troppi dettagli nella sezione informazioni personali, qualche cazzata per dare leggerezza al tutto - mi lascia un po' perplessa solo l'adesione al gruppo *Adotta anche tu una portatrice sana d'influenza suina* appena sopra all'appello *Ridateci il maestro Pregadio*.

Ora che in qualche modo sono riuscita a dare un corpo, un volto e un briciolo di personalità a questo ectoplasma che ha richiesto la mia amicizia, mi sento un po' più padrona della situazione.

Non è un mistero che la prima impressione, all'inizio di qualsiasi cosa, che sia virtuale o reale, spesso è quella decisiva.

È come se avessero pestato il formicaio: da quando hanno annunciato che mancano poche ore all'attracco della St. Mary, le persone a bordo sembrano essersi moltiplicate e sono prese da una frenesia fatta di eccitazione e paura. Sono comparse persino alcune facce che non ho mai visto in tutto questo tempo - tre suore asiatiche, un dottore e un paio di altre donne. Una ha dei riccioli scuri e scomposti che le danno un'aria selvatica e sono sicuro di non averla mai notata, me la ricorderei. Mi piacciono davvero quei capelli, ne vorrei un po' per la mia idea di lei e vorrei anche un po' del verde mare degli occhi di Zita. Non so perché mi si risvegli proprio adesso l'immaginazione, mentre sto qui sul ponte con la foto in mano e ne fisso ancora il retro: *19 aprile 1950*, scrittura piccola e obliqua, blu. Ormai non ha più senso, la Bianca me l'aveva spedita quand'ero a casa, così se proprio di primo impatto non andava, glielo avrei potuto scrivere oppure avrei cominciato a metabolizzare la realtà, né troppo bella, né troppo brutta, prima ancora di averla conosciuta. Invece avevo deciso che era più importante partire e sistemarsi, che i dettagli non mi sarebbero interessati, dato che sono un uomo di sostanza.

Ma i quasi cinquanta giorni di acqua sono stati solo giorni di dettagli, tantissimi particolari per non annegare, ore passate a contare i nodi del legno, a misurare a passi la tolda, a scovare le differenze per distinguere i giorni, a scandagliare la profondità dello sguardo delle donne più silenziose.

Getto la foto oltre il parapetto, intravedo solo un profilo affusolato.

Resto a fissarla mentre volteggia, fino a planare in acqua.

Pier è online

Bene. Finalmente potrebbe essere il momento buono per scoprire come mai siamo diventati amici. Considero rapidamente che potrebbe essere una pura casualità, un equivoco dovuto a un caso di omonimia, il risultato di una sindrome da amicizia compulsiva. Togliamoci ogni dubbio.

Chiara: ciao!

Pier: ciao ☺

Chiara: scusa per la domanda molto diretta, ma ci conosciamo?!

Pier: non scusarti. Cmq no, nn almeno in senso stretto.

Chiara:?

Pier: ti domanderai allora perché ti ho chiesto l'amicizia?

Chiara: già...

Pier: ti prego di nn ridere, ma certe cose, scritte qui, nella loro assurdità trovano giustificazione.

Chiara: vai tranquillo, sono pronta... non potrà mica

essere così terribile...

Pier: ho fatto il liceo con Giorgio, che mi pare tu conosci...

Chiara: sì, più o meno. beh, tutto qua?

Pier: no. ho visto una foto di Giorgio in cui c'eri anche tu e portavi una maglietta con una scritta.

Chiara:?

Pier: una maglietta bianca con una scritta nera che dice: *le cose sono più importanti se le metti in un cerchio*. La scritta, ovviamente, cerchiata.

Chiara: ah, sì, è mia.

Pier: io faccio il grafico per ditte di merchandising e mi occupo anche di quella linea di t-shirt...

Chiara: davvero? L'ho comprata su yourTshirt.com

Pier: lavoro per un paio di marchi che poi vendono online.

Chiara: fico.

Pier: non è male, mi piace. Certo a farlo ogni giorno perde un po' fascino, come ogni cosa.

Chiara: che dici, ho fatto una buona scelta? La maglia, intendo...

Pier: ottima... era la prima volta che la vedevo davvero indossata da qualcuno.

ma tu che fai, oltre ad avere ottimi gusti in fatto di t-shirt?

Chiara: studio. ancora.

Pier: cosa?

Chiara: lettere...

Pier: lettere? testamento, pugno sotto il mento.

Chiara: ah ah. Simpatico ☹. Pessima idea per un'altra t-shirt, ti avverto!

Pier: ☺

Pier: e poi che ti piacerebbe fare?

Chiara: diciamo che ho ancora le idee un po' confuse, ma mi piacerebbe lavorare nella redazione di una rivista.

Pier: beh, mi pare una bella aspirazione... spero che tu riesca a realizzarla.

Chiara: e tu non ti occuperai mica solo di magliette?

Pier è offline

Come offline?! Nel bel mezzo del discorso. Eppure compare il suo fumetto, ma è vuoto. Ci sarà qualche problema di connessione, sicuro.

* * *

Pier ti ha inviato un messaggio su Facebook

Scusami, ma sono venuti a trovarmi degli amici e non sono riuscito a salutarti prima di sconnettermi perché la chat è bloccata.

Spero di ribeccarti presto, buona serata.

Pier

p.s. Anzi, ho visto che conosci il *Rosebud*. Che ne dici se ci troviamo lì una sera per continuare la chiacchierata?

In mezzo a tutte queste formiche ci sono anch'io, formica tra le altre, un po' perso e meno frenetico. Mentre scendo dalla nave sento una vertigine che mi risucchia, il girotondo delle migliaia di volti, intorno e davanti, mi stordisce, tanto da farmi perdere l'equilibrio. Mi prende il mal di terra

che mi rivolta le budella e vorrei all'improvviso tornare su, nella mia parentesi d'acqua, mobile e immobile allo stesso tempo.

D'un tratto sento una mano sudata che mi tira la manica della camicia, mi volto ed è mia cugina Bianca. Mi stringe in un abbraccio lungo e morbido che sa di una stagione diversa da quella che ricordavo quando sono partito. Dietro di lei incrocio gli occhi castani di una ragazza magra.

«Come stai?» e non so cosa rispondere.

«Questa è la Emma» e mi presenta la ragazza magra, con i capelli lisci e gli occhi castani. Stringo una mano esile che quasi mi sfugge.

«Sei un po' diverso dalla foto che mi ha mostrato la Bianca» mi sussurra in un orecchio e mentre si avvicina mi perdo nella piccola costellazione di lentiggini che ha sul viso.

Chissà che foto le ha dato mia cugina.

Sto torturando la tovaglietta del mio tavolo almeno da cinque minuti. Il *Rosebud* è quasi deserto, al martedì sera non ci si può aspettare una folla oceanica. Almeno però c'è della bella musica e il barista urla un po' meno del solito. Mi sono già chiesta un milione di volte, cinquecento mila quando ero ancora a casa, altre cinquecentomila nel tragitto fino a qua, che cosa ci sono venuta a fare al *Rosebud* questa sera.

Ma perché ho detto di sì, così, dopo un paio di sms, a colpo sicuro?

“Non accettare caramelle dagli sconosciuti, non andare in giro alle due del pomeriggio in piena estate, non correre in bicicletta con la minigonna, non uscire con la gente che conosci in internet”

Sì, una cosa tipo queste, che comporta un rischio e non ci si può stupire dei risultati.

La cosa paradossale è che senza averlo mai visto in carne e ossa conosco già nome, età, professione, gusti musicali e cinematografici, libri preferiti e passatempi, nomi e facce dei suoi amici, ultimi viaggi fatti. Il che mi consente un po' di vantaggi sugli argomenti di conversazione, ma allo stesso tempo mi impedisce di aggrapparmi a tante domande di circostanza che, se non sapessi quelle cose, farei di sicuro.

In più ho cucito attorno al suo scheletro virtuale una persona che probabilmente gli assomiglia, ma non è lui. È uno sconosciuto che ha le sue fattezze, ma non la sua voce, il taglio di capelli della foto in montagna, ma non la lunghezza attuale della sua barba, che ama le commedie di Woody ma probabilmente non ha mai visto *Casablanca*, che fuma sigarette ma non so quante, che è stato forse in Austria e a Londra, ma magari anche in Nepal. È la mia idea di lui modellata su qualche dettaglio, dato in pasto all'onnivora società feisbuchiana.

E di me? Che sa di me? Sarò ripetitiva se durante la conversazione dico qualcosa che c'è già in pagina... o dovrò limitarmi a dire “vedi profilo”? Poi non sono certo abbronzata come la mia foto di sei mesi fa, scattata a Malaga, la frangia mi è cresciuta e la maglietta con

la scritta, quella che ha fatto lui e che mi piaceva un sacco, si è macchiata durante una lavatrice sbagliata.

L'ho buttata.

Non sono più come in quella foto, non ne ho più le prove.

Sono una sconosciuta.

È uno sconosciuto.

Di che mi stupisco, dopotutto il nonno si è sposato senza quasi conoscerla la nonna, era tanto se sapeva il suo nome e che era originaria delle sue parti. L'ha raggiunta in Australia, sulla fiducia, con in mano solo qualche lettera, una raccomandazione, forse una foto.

E io che ci faccio qui?

Qualcuno entra dalla porta del pub e si avvicina al mio tavolo.

Nord-Rest

Ila Covolan

Avevamo trascorso l'ultimo mese a casa dei miei genitori, in quella terra dal cielo grigio che sembra debba scoppiare da un momento all'altro e non esplose mai, come uno starnuto perso, con la medesima delusione che ne segue poi. Ecco, la sensazione era la stessa. Delusione, poiché quei cieli pieni e terribili non si aprivano mai, non scaricavano mai nulla di catastrofico o torrenziale, almeno

almeno fino a quando non ci pensavi più.

Quando invece te ne dimenticavi, o smettevi di aspettarti un qualche mirabolante segno naturale, una traccia di catastrofe, di apocalisse, di non so che di diabolico, ecco che cominciava la pioggia violenta. O addirittura la neve delicata. Silenziosa. Sfacciata.

Non erano cieli che davano soddisfazioni. Deludevano ogni mia aspettativa, facevano quello che volevano quando lo volevano. Non quando sarebbe piaciuto a me. O quando per me sarebbe stato fondamentale

o importante

che piovesse, che nevicasse, che tirasse un forte vento.

Perché a volte si sente la necessità estrema che proprio in quel preciso istante giunga la tempesta. E qualche minuto dopo non ha più alcun senso.

E quei cieli del nordest invece si davano da fare sempre e solo quando non aveva più senso.

E il resto del tempo rimanevano grigi, grigissimi, in attesa. Con aria di sfida, quasi.

C'era qualcosa che mi sfuggiva delle mie terre. Terre - e non terra - perché sono tante, tantissime, di molti. Divise per bene con le loro reti, recinti, ruscelli, rigagnoli, fiumiciattoli, Piave, Nassòn, boschetti di pioppi. Ad ognuno la sua. E guai a fare confusione.

Quello che invece si spalmava negli occhi, e rimaneva cristallizzato a lungo, erano gli scheletri dei boschi d'inverno. E le croci dei tralicci delle viti a riposo.

Il nordest era questo. Scheletri, croci, cielo e campi. Grigio azzurro grigio marrone grigio nero.

Erano trascorsi mesi dall'ultima volta che avevo fatto ritorno a casa. E me ne rendevo conto.

Le avevo chiesto di venire con me
quasi implorandola

durante una cena a luci basse in uno di quei ristoranti lucidi come specchi, dove la gente si sistema ai tavoli

verso un'ora tarda, un'ora improponibile per chi viene
dalla campagna, un'ora che è come una bestemmia, la
trasgressione ad un rito sacro ecco
le giacche ben abbottonate
i gemelli ai polsi
l'abito scuro gradito
il tovagliolo sulle ginocchia
e poi va dato il beneplacito al vino, prima di poterlo
avere nel bicchiere
e le posate stanno attorno al piatto come la coda incorona
il pavone

le avevo chiesto di venire con me
sentendomi piccolo piccolo
incapace di nascondere quel legame materno che tanto
mi imbarazzava
quello che lega un alpino alla sua patria
un figlio alla sua terra
poiché non ero pronto ad affrontare lo strazio senza fine
che la nostalgia procura

e così mi sentivo inadatto
in un ristorante di lustrini con le macchine grosse
parcheeggiate di fuori
nella città che è un po' il sogno americano d'Italia
mi sentivo inadatto e invidioso
a Milano
Perché non ero né carne né pesce
questo pensavo quando già eravamo alla frutta

avevo piedi che rabbrivivano fino all'inguine io, quando ricordavano cos'era pestare polpa d'uva, alto appena una spanna e già dentro a vasche grandi quanto un mare, con le brache al ginocchio e i crampi ai polpacci; avevo un cognome con l'accento alla fine, io; avevo il naso pieno di odori d'industrie, una affianco all'altra come le vetrine, di odori di campi a concimare, io; e mio nonno che camminava tra le ortiche per non sentire più dolore - ecco che me lo vedo ancora, eccolo madonna, eccolo, e poi mi portava sempre a dar da mangiare ai conigli bianchi e uno nero; avevo una schiera di antenati martiri di guerra che mi facevano onore, io.

e poi
e
e invece

vivevo in un palazzo di quattro piani che dava giusto sulla circonvallazione, vivevo di fretta, mangiavo male, dormivo poco, imprecavo sui tram, imprecavo nel traffico, imprecavo in coda, imprecavo negli uffici, imprecavo nei locali, imprecavo nei cubi nelle prigioni di piramidi di tubi di cubi di quadrati di cieli chiusi nei perimetri di una città che saliva, saliva più che mai, saliva e non smetteva mai.

stavo nella nebbia dei senzapatria
a penzolare a dondolare

come un impiccato
da una parte col rimorso d'essermene andato
un codardo
perché è restare la vera battaglia, vigliacco
e dall'altra col rimpianto di non essermi mai ambientato
ringraziando il cielo poiché dopotutto
nonostante tutto
a Milano qualcosa da fare c'era.

E tiravo dei profondi sospiri di sollievo quando giungevo
a casa e la trovavo
e la stringevo e imploravo protezione e nascondevo la
testa sotto milioni di strati
e di nascosto amavo disperatamente il cielo di quella
città di luci accecanti
fatto a piccoli pezzi
ridotto a stracci
fettine sottili di cielo minuscolo
rotto dai cavi del tram dai cavi del filobus
una città di quartieri pieni di soprannomi

di nascosto la amavo, Milano, perché non ero sicuro mi
fosse permesso
e sotto sotto covavo il dubbio
che fosse sbagliato.

E quando me ne tornavo all'est, confidavo quanto
pericolosa fosse
sottovoce, che in pochi sentissero

raccontavo questo genere di storie, nel mio nordest
raccontavo delle scorribande, della strada, dei coltelli,
della moda infame
perché le nonne adorano le bugie innocenti
e io amo contribuire a modo mio ad accrescere la fiaba
senza tempo e senza infamia
del miracolo di Milano.

Lei non aveva sorriso troppo, e aveva detto piano di sì.

Passavo le ore a camminare nei campi.
Mi alzavo presto la mattina, giusto quando tutti e tre i
galli avevano cantato
raggiungevo il principio del bosco e vi entravo.

E il bosco mi inghiottiva
il bosco mi inghiottiva

ed era buio pesto e pensavo a tentoni
e non capivo quale era il segreto che custodiva il
nordest
non indovinavo le mie colpe e dunque non le espiavo
non capivo perché la mia terra mi avesse ripudiato e non
ammettesse nessun perdono
e continuavo a camminare
e camminavo
e spiavo l'argine del torrente nel buio pesto
e camminavo

e proprio non capivo
dove cercare le sacche di dolore per poterle far
esplodere
con spilli sufficientemente acuminati di riconoscenza
io ero riconoscente
miseria
lo ero

e poi arrivava la luce e me ne tornavo a letto e rimanevo
in casa con lei che vegliava sulla mia tranquillità, mia
madre che cucinava e correggeva pile di compiti in
classe e mio padre che rincasava mezz'ora per pranzo e
se ne andava all'improvviso ancora masticando l'ultimo
o il penultimo boccone del piatto.

E dopo il tramonto uscivo di nuovo e percorrevo
chilometri di campi bui, rigati dai fari delle auto lungo la
Feltrina o i suoi estuari grigio perla, o dalla mastodontica
luce delle trebbiatrici.

E lo cercavo con cura
cercavo il dolore
disseminato chissà dove
nascosto nelle ghiande o nella polvere della pianura.

Cercavo le impronte della nostalgia e mi rendevo conto
di ricordare sempre meno
sempre meno
sovrappensiero sbagliai strada
perdevo colpi

dimenticavo i volti i nomi
chissà con chi avevo fatto cosa
chissà di chi era figlio chi
chissà
e poi d'un tratto la neve aveva ricoperto tutto
e il cielo s'era aperto proprio quando non me l'aspettavo
eravamo io e lei a fumare fermi in terrazza
e il silenzio cominciava a strozzare le gole
e poi sempre di più, sempre di più

e cadde così tutta la neve dei desideri
e io sentii la nostalgia stringermi forte i polsi e chiedere
aiuto
chiedermi di non dimenticare
di cambiarmi gli occhi e di usarne di nuovi di zecca

e annuii
e mi disperai
e mi strinsi a lei
e mi sentii nudo
in quel freddo secco di cui non ci si accorge mai.

Avevamo trascorso l'ultimo mese a casa dei miei genitori,
e il penultimo giorno di quel mese era il 5 gennaio, e
la notte di quel 5 gennaio ci sarebbe stata la Bubarata
e avrebbero bruciato la Befana, l'anno vecchio, e tutto
lo schifo che ne conseguiva, sterpaglie e rami e radici
annessi.

E andammo alla Bubarata, un poco con la testa bassa

perché mi vergognavo del mio troppo entusiasmo.
Il falò ci bruciava la faccia ma scaldava poco le ossa
e c'erano le salsicce e le polpette e la polenta e la tombola
e la Befana su un altare altissimo e maestoso
orgogliosa e femmina avvolta dal fumo.

E loro
loro erano tutti lì
c'erano tutti, sì
con il brulé in mano
e dissero che mi stavano aspettando
e forse mi aspettavano davvero
ma non è che abbia più di tanto importanza.
E ci mettemmo in cerchio e ci stringemmo un poco per
farci caldo
chiudemmo il cerchio insomma
e lei mi lasciò solo con loro e sorrise. "Torno più tardi".

Eh già,
chi trova un amico trova un tesoro
chi perde un amico trova un trasloco, no?
Chissà perché mi sentivo sempre così tremendamente in
colpa, io che ero partito.
Forse perché mi sentivo tremendamente importante.
Stupido e importante.

E lì, lì sentii come al solito che era cambiato troppo
ma dopotutto non era cambiato niente.
Però avevo il cuore a riposo. Congelato, o solo

semplicemente
calmo.

Forse ero soltanto tranquillo per davvero.

Non sarei mai riuscito a mettere a dormire i miei incubi. Il Veneto era una terra di fantasmi, di ricordi che bruciavano d'amore, vita chiusa in contenitori di latta e traslocata, malamente intrappolata in scatoloni Barilla chiusi col nastro adesivo, senza più radici per attecchire da nessuna parte. Nell'etere c'erano i miei amici, i miei posti, e c'ero io nei loro luoghi, io nei loro giorni. Nell'etere. Fantasmi loro, fantasma io, fantasmi tutti. Ed ora tutto era conservato nei pollini dell'aria, nella fuliggine che ci pioveva in testa, nella luna macchiata. Non so se da qualche parte c'ero rimasto intrappolato anch'io, nell'aria.

E a parte dirsi ci manchi, mi mancate, imbarazzarsi e scostare lo sguardo, tossire per riempire i silenzi, non è che ci fosse troppo da fare.

Così bevemmo lentamente dal bicchiere che ci scaldava le mani e il cuore, aspettammo che il falò si consumasse ancora un poco, e ci incamminammo verso le macchine, allineati e in silenzio. Una piccola processione di nostalgie.

E mentre la tenevo sottobraccio, pensai che dopotutto ero pieno d'amore.

Odierna Odissea

Francesco Rullani

Mr Bloombilla si alza allegro. In casa dei suoi genitori si respira un'aria frizzante. La moglie, il padre, la madre sono affaccendati nei preparativi. Corrono in ogni stanza, spostano borse, si accordano sugli ultimi dettagli. Il signor Bloombilla si avvicina alla finestra, alza la tapparella, ed osserva l'albero arrampicarsi su fino al loro terrazzo, al terzo piano. Si sofferma un attimo a fare qualche pensiero banale sul tempo che passa, e in generale sul cambiamento (l'albero in questione era quello che da piccolo non riusciva mai a vedere se non sporgendosi dal terrazzo perché arrivava solo fino al secondo piano, mentre oggi occupa tutto l'orizzonte balconifero). Fuori, il sole e il vento leggero sulle foglie.

Comunque sia, il Bloombilla va in bagno, saluta il fremito parentale, sorride, e si accinge a lavarsi, come faceva suo nonno con abbondanti manate d'acqua sotto le ascelle, sul viso (togliamo gli occhiali), sul collo... e qui comincia l'avventura del signor Bloombilla.

Lui e la moglie si accingono infatti a partire per Copenaghen, meta della fuga del loro cervello. Ovviamente hanno deciso di partire in macchina,

perché pensano di essere ancora giovani abbastanza per permettersi di andare a zonzo per l'Europa in una specie di furgoncino zeppo fino all'orlo di carabattole che non useranno mai. Ventata di ottimismo dunque, e migliori auspici visto il tempo e l'aria vivace. Ma Poseidone, come si sa, non guarda in faccia nessuno.

Abbiamo infatti lasciato il nostro al bagno, intento al rituale che si tramanda di padre in figlio, proprio nel momento topico, in cui l'intervento del Dio del Mare si manifesta. Lo sciabordio prodotto dalle onde del lavandino, mosse dalle grandi manate del signor Bloombilla, si spinge fin sull'orlo del lavabo, fin su su dove sono poggiati gli occhiali, e un po' più oltre, fino a sospingerli quel tanto che ... fiuuuuu, crrrrriiii. Occhiali che sono oramai caduti diecimila volte: nessun danno è mai stato riportato. Fino ad ora. Il signor Bloombilla raccoglie le lenti, le infila e si stupisce. Le sfila. Una crepa, anche ampiamente articolata, percorre tutto il vetro destro.

Dramma familiare.

Tabella di marcia (3 giorni di marcia) saltata.

E dove lo troviamo uno che ti rifà gli occhiali in un giorno solo?

Il padre corre a prendere le pagine gialle, la moglie si tuffa in internet a cercare i nomi degli ottici locali, la madre riprogramma la scaletta del viaggio e il signor Bloombilla si aggira accecato, derelitto, sconfortato.

Questa è ben parca prova rispetto a quelle che Poseidone

ha ancora in serbo.

Viene trovato l'ottico, viene fatta una visita, le lenti ci sono, ma sono o senza astigmatismo, o con 1 grado in meno. Si sceglie il male minore, e via l'astigmatismo. L'occhiale è uno di quelli grossi, senza antiriflesso, che producono la curiosa sensazione che gli occhi del portatore siano infissi sulla sua nuca...

Fa niente, si parte. "Non credo proprio" ingiunge il Dio del Mare: la batteria della macchina è scarica. Di più, è vecchia, è partita, da cambiare. Di nuovo turbinano pagine gialle e siti internet e viene trovato il meccanico, che si precipita dotato della batteria nuova fiammante. Si doveva partire alle 9:00. Sono le 17:00.

Proceduto al cambio, parole di commiato, gesti di saluto, lacrime e fazzoletti bianchi. La macchina è in moto, abbiamo perfino un moderno sestante: Arianna, il nostro fido satellitare GPS. Appena lasciata Itaca, subito la tempesta li coglie. Il signor Bloombilla, il 28 agosto, si prepara ad affrontare la grandine. Gli occhi a fessura, che pare scompaiano dietro i riflessi dei suoi occhialini pro-riflessi, rattrappito sul volante, inveisce contro il Dio del Mare, usando i tergicristalli a mo' di spade per scacciare il ghiaccio che intasa il parabrezza. Ma presto deve arrendersi, non si può continuare così, cadono grossi come acini d'uva, qua si rischia di rompere il parabrezza.

Finalmente un viadotto.

Ma ovviamente lo spazio al coperto offerto dal viadotto

è già occupato da una miriade di macchine con la stessa idea e forse una stessa maledizione poseidonica. Alzando il livello dell'imprecazione, non più solo contro gli dei ma anche contro i mortali lì attorno, il signor Bloombilla cerca di farsi largo tra le carrozzerie altrui e ricavarci uno spazio al coperto. La situazione è fluida: uno scarta a sinistra, Bloombilla sfila a fianco di un altro, si apre un varco, minaccia un terzo, che indietreggia, sopraggiunge un camion, strombazza, vuole strada, un quarto si sposta, Bloombilla retrocede, metà macchina è ancora sotto la gragnola di colpi gelidi, impreca, un quinto sopraggiunge "E questo che vuole?" digrigna Bloombilla, accelera, e frena un attimo prima dello schianto, allora Bloombilla ingrana la retro... e via così per i seguenti 32 minuti di grandine. Il 28 agosto.

Poseidone comprende che non sarà la grandine a fermare la traversata, e ben presto cerca di passare ad altri mezzi. Ora vuole colpire l'anello debole della catena: la dolce ed indifesa Arianna. Come già detto, infatti, la famiglia Bloombilla si è affidata alle consulenze topografiche di uno dei propri *Lares familiares*, la giovane Arianna: un satellitare GPS che in ogni momento è in grado di comunicare alla famiglia Bloombilla su quale strada teutonica stanno marciando. In ogni momento... in cui le energie la sostengono. Il Dio del Mare ha infatti deciso di agire sul cavo che dall'auto trasferisce nutrimento ad Arianna tramite l'accendisigari. Improvvisamente la molla che permette il contatto con la fonte energetica

salta, e Arianna comincia a gemere “biiiiip.... biiiiip...”. Nell’auto i due coniugi restano sbalorditi, perché piange? Che succede... guarda la strada! Wrooom! Imbecille! E non abbiamo neppure preso le cartine che tanto c’era il navigatore!

Al primo autogrill l’intera famiglia si stringe attorno alla moribonda. La molla, che pare perduta, viene cercata in tutta l’auto. Alla fine ci si deve arrendere: Poseidone ha avuto la meglio: siamo persi nella campagna bavarese.

Ma le risorse dell’uomo vanno al di là di ciò che un dio qualsiasi può immaginare. È nel momento della crisi, quando la partita sembra persa, che la discendenza di Ulisse dimostra ciò di cui è capace. “Senti un po’, ma se compriamo un caricatore del telefonino, di quelli che si attaccano all’accendisigari, avrà una molla simile, no? Possiamo provare una riparazione volante”.

Ed in effetti la molla, stiracchiata e allargata un po’, funziona. Per Poseidone: FUNZIONA!!!

Ora però dobbiamo caricare le nuove mappe della Germania e della Danimarca dentro Arianna, cosa che si può fare solo attraverso il computer. Il vecchio Aquilante, il computer portatile del signor Bloombilla, membro ufficiale del club dei *Lares familiares*, è stato portato apposta. Viene quindi issato sull’auto e collegato ad Arianna. I due cominciano a comunicare, Arianna comincia a riempirsi di dati nuovi, di nuova linfa. Fino a quando, misteriosamente, Aquilante si spegne, si accascia

sul cofano, immobile, schermo nero. “Che diavolo...?”. Viene riacceso, ricollegato, il flusso di informazioni ricomincia a fluire e di nuovo ... tac! Aquilante muore, lasciando solo il rumore delle auto intorno. “Un virus...” sentenza il signor Bloombilla, aggrappandosi all’unica spiegazione che riesce a dare. Spiegazione che però lo lascia anche senza possibilità di azione. I virus, ammesso che sia un virus, non ha la minima idea di come affrontarli. Timidamente, ma sempre mimando grande confidenza e sicurezza, riaccende il computer e comincia ad armeggiarci, convinto che farà solo più danni di quelli già presenti. Dopo un’ora è riuscito a installare un antivirus che non ha trovato alcun virus, a gironzolare per tutti i file dell’hard disk, a improvvisare un rito esoterico aprendo in studiata sequenza le cartelle incriminate. Tutto senza alcun risultato. Finalmente si alza dalla sua postazione e sentenza, saggio: “Dobbiamo cambiare computer”. Sofia, il computer portatile della signora Bloombilla anch’esso tra i protettori della famiglia, viene quindi estratto come un artefatto magico, e puntato verso Arianna. L’influsso benefico di Sofia si manifesta, e finalmente Arianna è in grado di ricostruire il percorso attraverso le terre teutoniche, fino alla terra dei ghiacci. La macchina viene avviata, e pieni di speranza i nostri rientrano in autostrada.

Il viaggio procede quindi spedito. In Germania solo alcuni tratti autostradali hanno limiti di velocità. Nel resto della via si può procedere a qualsiasi velocità.

Ritrovata la libertà nel centro della Germania, con il mare e quindi Poseidone oramai lontano, il signor Bloombilla si rilassa al volante. Non devo neanche pensare alla velocità, si dice. Solo in quei tratti in cui un cartello segnala un limite. Eccone uno, per esempio, che dice 110. Il signor Bloombilla posa il piede sul freno e da 160 comincia a diminuire la velocità. Raggiungerà i 110 in poche centinaia di metri. Ma non sa che il ciclope dall'occhio rosso, la telecamera dell'autovelox, è piazzata subito dopo il cartello che indica il limite a 110. Un lampo rubino, e lo scomparire dal portafoglio di 200-300 euro, se va bene. Il signor Bloombilla comincia un salmodiare vigoroso, con epiteti irripetibili riferiti a tutte le divinità conosciute dall'uomo, con comparazioni ardite tra animali cose azioni e persino colori. Al contempo, costernazione della moglie che ben prima del segnale aveva consigliato di diminuire la velocità, e che insomma lei lo aveva detto ma non mi ascolti, non è che siccome non c'è il limite puoi correre come un matto, e via così.

Alcuni minuti dopo la scena è opposta. La depressione regna nell'auto, che ora, per eccesso di zelo, procede al passo di un animale da cortile, determinando l'ira e l'ilarità delle auto che sfrecciano veloci ai lati. Il signor Bloombilla, sfatto, vede la resa approssimarsi. Sta per darsi per vinto, sta per cedere, si vede, è palpabile. È cotto.

Eppure, qualcosa lo risveglia.

Ai bordi della strada hanno cominciato ad apparire dei mulini a vento. Prima sporadici, solitari, poi sempre più folti, in gruppo, in linea, con pale enormi, dai movimenti lenti, cadenzati. Mulini a vento. Giganteschi guardiani del regno del ghiaccio, calmi, sicuri della loro forza, della loro invulnerabilità. E i Bloombilla, nella loro macchinina, a sfidarli, a passarci a fianco, che neanche se ne accorgono. Oh, ma se ne accorgeranno, per Poseidone, ah se se ne accorgeranno! Novello Don Chisciotte, il signor Bloombilla raddrizza la spina dorsale, affila lo sguardo, serra le labbra. Non ci avranno: o Danimarca o morte!

Ed in effetti Danimarca è! Caronte li traghetta da una sponda all'altra dello stretto, e subito un nuovo paesaggio si apre dinnanzi. I mulini a vento sembrano più amichevoli, c'è quasi il sole, e la campagna danese saluta con nitriti di cavalli e grufolar allegro di maiali. I Bloombilla si guardano negli occhi, abbracciati sul ponte del ferry boat. Il vento nei capelli, la speranza negli occhi: moderni emigranti Italiani.

E Poseidone? Ha forse egli rinunciato? È forse egli battuto? Il signor Bloombilla si volta verso il ristorante del ferry boat, dove sul tavolo ci sono ancora i rimasugli del loro primo pasto danese: spiedino di gamberi immerso in una salsa curry e formaggio. Bloombilla osserva lo spiedino giallognolo: "Se questo è il tuo miglior proiettile - sogghigna - puoi dirti sconfitto...".

Ma essendo un Dio, Poseidone è ben lungi dall'essere sconfitto, pronto con altre maledizioni da scagliare.

I nostri arrivano a Copenhagen, altrimenti detta “Il labirinto di Dedalo”. È davvero così labirintica? Direi di no, anzi, è una città facilissima da percorrere, con strade larghissime e gente che - in linea di massima - si comporta civilmente sulle quattro o due ruote. Ma devi sapere le regole. Per esempio, vige la cosiddetta “dittatura del ciclo”. Le biciclette sfrecciano da ogni lato, specialmente dal destro, e non si curano minimamente delle azioni dell'automobilista. Inoltre le corsie non sono dritte, sebbene lo sia il manto stradale: si snodano tra isole pedonali, piste ciclabili, posteggi, corsie per gli autobus, in modo che lungo un rettilineo il volante non possa stare fermo neppure un momento. Immaginate la gestione di questa complessità sconosciuta quando le strade che portano alla sede dell'Università (dove i Bloombilla si devono recare per prendere le chiavi dell'appartamento assegnato loro dall'università) sono bloccate per lavori, e il loro futuro appartamento è circondato dalla famosa “Festa della cultura di Valby”, piccolo e ridente quartiere copenaghense a sud del centro. Arianna urla istruzioni che non possono essere seguite, e infonde sempre più astio nella frase “Fuori rotta.... Ricalcolo” ormai ripetuta centinaia di volte, il Bloombilla cerca di non investire le biciclette e i pedoni che incauti pensano abbia ancora il controllo del mezzo, controllo ormai perso da tempo nella spasmodica ricerca di restare sulla corsia che si

avviluppa all'asfalto: scarta a destra e poi a sinistra, s'incunea in un'aiuola per poi esplodere in un incrocio a 10 uscite.

Il turbine di strisce pedonali, ruote di bicicletta, urla elettroniche di Arianna e umane degli investiti, si placa nell'ufficio della signora Pernille, segretaria dell'università, moderna Nausicaa, che con sorriso dolce porge alla famiglia Bloombilla le chiavi di casa. Ormai è finita, pensa il signor Bloombilla, non può accadere più nulla. Lo pensa davvero, il Bloombilla campione di ottimismo, e ha la malaugurata idea di dirlo: "Ormai è finita, non può accadere più nulla". Il segnale che Poseidone stava aspettando. In un soffio, il dio del mare si impossessa della dolce Pernille e le ingiunge di consegnargli il mazzo di chiavi sbagliato. Atroce scoperta quando, dopo un tragitto di trenta minuti per coprire un chilometro, la famiglia si trova ad armeggiare davanti alla porta di casa, cercando di forzare una chiave inadatta in una porta recalcitrante. Niente. Bloombilla si ferma. Guarda verso il cielo. Aggiunge in rapida successione altri epiteti a quelli già fino ad ora utilizzati, poi guarda risoluto la moglie "Sto cominciando ad incazzarmi di brutto", sentenza.

Un nuovo nugolo di imprecazioni accompagna il ritorno dei nostri alla sede dell'università dove, rispettando un'altra regola tipica della Danimarca, la simpatica Pernille ha finito di lavorare (alle 15:00 del pomeriggio)

e sta allegramente andando a prendere il figlioletto all'asilo. Bloombilla, per nulla intenerito dall'idilliaca scena, si lascia andare alle ultime apposizioni divine che riesce a creare. Deciso a non mollare, afferra il telefono e attacca l'innocente Pernille. Ma quest'ultima, scrollandosi di dosso le grinfie di Poseidone per un attimo, riscopre la sua vocazione di moderna Nausicaa e indica al signor Bloombilla dove possono essere trovate le chiavi giuste. Bloombilla si reca nel luogo indicato, afferra le chiavi con aria risoluta. Poseidone si è ormai stufato del gioco, i Bloombilla non gli interessano più.

Prima di occuparsi di altri più meritevoli avversari, però, il dio del mare decide di lasciare ai Bloombilla un ultimo ricordo: l'impiegato incaricato di trovare una casa ai Bloombilla si è sbagliato: il nuovo appartamento dei Bloombilla è per una persona, con un'unica stanza, ed un unico divano-letto singolo. Poco male, pensano i Bloombilla, abbiamo dormito in posti peggiori, mentre si tirano su le maniche e cominciano a strofinare il pavimento cosparso di un manto nero che solo il CIF non sciolto nell'acqua può scalfire.

Lasciamoli così dunque, a cercare un letto all'IKEA più vicino, mentre una nuova vita si apre loro innanzi. Alla faccia di Poseidone.

Chiamatemi nessuno!

Matteo Modesto

Immaginatevi un sobborgo di periferia, scegliete voi se volete trovarvi a Parigi, alle porte di Praga o in una qualche via degradata di Belgrado. Lo scenario non ha importanza. Sono le quattro del mattino di una notte piovosa e stanca che lentamente si trascina fino all'alba. Una notte umida e fredda che ti penetra dentro le ossa come una lama. Io non ho un nome e non ho un passato. Io non sono nulla se non una pura fantasia. Come un'ombra vivo alle spalle delle città, non ne faccio parte. Non faccio parte di quella moltitudine di vetrine abbaglianti, di auto ammassate, di cartelloni pubblicitari, di paradisi artificiali. Io sono le stradine e gli angoli bui. Ho scelto il buio, nell'oscurità posso confondermi, sparire dalla finzione delle cose e dissolvermi in una goccia di pioggia. Come se non fossi mai esistito. Io non ho una vera casa e non ho amici come li avete voi. Non ho mai avuto un nome. Mi chiedo se sia in fondo così importante averne uno.

Per quanto stiate cercando di immaginarmi sono sicuro che non abbiate ancora capito niente di me.

Se questo fatto vi turba, potete affibbiarmi un nome:

chiamatemi Nessuno se vi pare. Non pretendete però che quando mi chiamerete uscirò dalla penombra. Io non sono nulla se non una pura fantasia. Ebbene sì non ci siamo mai incontrati prima, non abbiamo mai parlato insieme. Magari mi siete passati a un palmo di mano ma siete fuggiti via. Le sere d'inverno velate di nebbia mi portano di strada in strada, di piazza in piazza e mi siedo sfinito lì sugli scalini di una chiesetta o di una vecchia scuola attendendo che mi diate qualche spicciolo. Mi ricopro di cartoni e coperte e dormo in una qualche stazione della metro, a volte mi rifugio in un parco sotto gli alberi come se fossi un animale ferito. Ma voi passate rapidi e schivi dentro quei bei vestiti su misura e scivolote via come una goccia di pioggia sul finestrino della vostra fuoriserie. Io non ho voce, vorrei in realtà essere la voce di chi come me giace qui sulla strada. Ma la città è sorda. Qualcuno raramente si accorge di me. Mi guardate come se fossi un mostro, come se rappresentassi una reale minaccia ma io, non ho un volto vero e proprio. Io non sono nulla se non una vostra fantasia.

Non ho paura della morte, lei in fondo ci osserva sempre qui a strisciare nei sotterranei di questa città. Come un falco è pronta a scendere in picchiata e prenderci con sé ma aspetta, ci studia per ora e ci lascia fare. Non possiamo far altro che aggrapparci forte a questa vita e a quel poco che abbiamo. Ora vi chiederete perché vi racconto tutto questo. Voi in realtà volevate una storia. Tutto inizia in una metropolitana. Non proprio dentro a un convoglio ma nei sotterranei della metro. Questa volta

vi svelo il luogo. Siamo a Berlino nella Bahnhof Zoo. In realtà sulle mappe si chiama Zoologischer Garten ma è chiamata comunemente Bahnhof Zoo. Questa stazione prende il nome dal famoso zoo berlinese che ospita più di diecimila specie animali. Si dice che sia uno dei più grandi in Europa. Ma questo io l'ho solo sentito dire. Forse un giorno saremo ospitati come animali dentro una gabbia per l'attrazione dei bambini. Torniamo alla storia. Io e altri quattro senz'altro dormivamo ogni notte in un piccolo angolo dimenticato, un posto dove ci si passa solo senza fermarsi. Stendevamo con cura i nostri cartoni, recuperati tra i rifiuti, e iniziavamo dopo il tramonto a preparare i nostri giacigli per la notte. Tempo: siamo in inverno, un inverno di un anno imprecisato; in un giorno di febbraio o di fine marzo. Uno di quei giorni in cui le folate di vento sferzano gli ultimi sussulti dell'inverno. La primavera è ancora lontana, quasi un miraggio. Quella notte avvenne un fatto importante per questo racconto. Noi eravamo buttati sopra ai "morbidi e confortevoli" cartoni delle cassette di banane e stavamo discutendo delle notizie che avevamo appena appreso dai giornali che erano stati gettati nei cassonetti. Notizie usa e getta. Spesso quotidiani accartocciati del giorno prima, gettati lì magari senza nemmeno leggerli. Mi sono sempre chiesto come mai si scrivano così tante notizie se poi la gente le ignora per la fretta. Sentimmo all'improvviso una sparatoria. Due colpi. I colpi di arma da fuoco provenivano da non molto lontano, era impossibile però dire con esattezza da dove

giungessero. Due colpi squarciarono la notte.

“Uno scippo finito male” pensai “oppure addirittura un omicidio”. Questa zona era tra le più malfamate della città, qui furti, borseggi, risse e quant’altro erano purtroppo assai frequenti. Persino per noi non era facile stare qui tutta la notte. Voi magari pensate che ne siamo abituati, ma ignorate che anche noi proviamo paura.

Ad ogni modo era da tempo che non sentivo sparare colpi d’arma da fuoco. I miei vecchi compagni fecero finta di dormire e si rannicchiarono come se fossero morti sotto ai loro cartoni. Io invece istintivamente mi alzai, cercando di capire da dove fossero arrivati quegli spari.

Vidi subito dopo un uomo scendere le scale ad una velocità impressionante, saltando cinque o sei gradini su un colpo solo. Indossava degli scarponcini marroni e dei pantaloni neri. Per non essere visto e non finire anch’io ammazzato mi buttai a terra in maniera che non si curasse di me. Ma a chi importava di un signor Nessuno alla fine?

Mi adagiai a terra come se stessi dormendo su un fianco. L’uomo passò ad una ventina di centimetri. Sentivo il suo fiato ansimante e lo guardai attentamente quando mi diede le spalle. Era un uomo alto, più di un metro ottanta, dalla corporatura longilinea.

L’uomo correva e delle persone forse lo stavano inseguendo, così sembrava almeno. In quel momento stava per partire la corsa della metro in direzione Osloer Strasse. Ebbi il tempo di vederlo in faccia. Una cicatrice squarciava la guancia destra, una cicatrice che

non passava di certo inosservata anche dalla distanza in cui mi trovavo. Mi alzai istintivamente e l'uomo si girò stranamente verso di me, mi guardò fisso puntandomi contro la pistola. Non disse una parola e dovette fare in fretta poiché le porte si stavano chiudendo. Con un movimento repentino si infilò la pistola sotto il cappotto e salì sul convoglio. Quella era l'ultima corsa e non so come mai in quel momento non ci fosse nessuno nella stazione e neppure nel convoglio. Una scena irrealistica. Probabilmente il freddo e la pioggia avevano scoraggiato anche i ragazzi più giovani ad uscire verso qualche locale del centro. Ad ogni modo l'uomo partì e non venne nessuno a cercarlo, a rincorrerlo. Restai lì come sbigottito non sapendo cosa fare, come se avessi appena visto un extraterrestre.

Mi faceva terribilmente male la schiena e raggiunsi gli altri che tranquillamente buttati nei loro giacigli stavano sorseggiando un ottimo rum d'annata. Il peggiore dei rum possibili per essere precisi, ma questo bastava per scaldarsi un po'. Non saremmo più nemmeno stati in grado di riconoscere un buon rum da uno scadente, avevamo perso anche l'olfatto a forza di respirare il cemento e il lerciume della stazione della metro. I miei compagni, tra un sorso e un altro, mi chiesero della sparatoria, se fossi riuscito a vedere qualcosa; ma prontamente come se volessi spegnere lì la faccenda risposi che non ero stato in grado di vedere niente. Cercai di dormire come gli altri ma chiaramente non chiusi occhio. Continuavo a vedere davanti a me quell'uomo

che mi puntava la pistola. Tremavo. Passarono un paio di ore, anche se francamente non potrei essere sicuro del tempo che passò. Noi non possediamo un orologio per controllare l'ora, ci orientiamo con il passaggio dei pendolari nella stazione: al mattino gli studenti con il loro chiasso e i pesanti zaini, così sappiamo che sono le sette; a mezzogiorno ci sono gli operai, dopo di loro, verso le due, i colletti bianchi, uomini abbronzati vestiti in giacche a doppio petto, di certo banchieri o assicuratori. Ci sentiamo anche noi come viaggiatori in arrivo. Viaggiatori che non hanno una destinazione finale.

Dicevo passò del tempo e la polizia arrivò, c'erano diversi agenti che ispezionavano e discutevano a bassa voce tra loro. Quando ci videro appena sotto agli scalini che portano ai binari non dissero nemmeno una parola, come fossimo invisibili. In fondo lo eravamo sempre stati.

Ma loro non potevano sapere che forse, in un'altra vita, avevo un'identità e un lavoro. Avrei voluto gridarlo a tutti ma dimenticavo che non avevo voce. Dovevo solo starmene lì a far passare i giorni, uno dopo l'altro, le estati, le primavere, gli autunni e gli inverni. Come una condanna.

Avrei voluto raggiungere gli agenti, dirgli che avevo visto un uomo scappare con la pistola, che volevo aiutarli ma le mie ossa mi inchiodarono a terra. Il mal di schiena era così forte che impediva di alzarmi e di muovermi. Le mie ossa sono fragili come vetro di Boemia e le ginocchia non sono più quelle di un tempo, scricchiolano ad ogni passo facendomi barcollare. A volte adoperavo anche un

bastone.

Restai lì con il mio segreto. Dopo che fecero foto se ne andarono a breve e così svanì l'occasione.

Al mattino iniziò a spargersi la voce che c'era stato un omicidio quella notte. Una donna, derubata e assassinata a pochi passi da lì. Presi un giornale che qualcuno abbandonava sempre sulle panchine e iniziai a leggere. Io ero l'unico che lo sapeva fare tra i miei compagni e spesso leggevo anche per loro. Ma questa volta strappai l'articolo e me lo misi in tasca come se fosse qualcosa di prezioso. Lo volevo leggere per bene, da solo. Una donna di mezz'età era stata uccisa in strada tra Wittenbergplatz e Zoologische Garten con una Beretta calibro 40. L'uomo che avevo visto, quindi, doveva essere arrivato di corsa fino alla metro successiva, dove dormivamo noi appunto, nel nostro angolo di solitudine. Passarono diversi giorni e a quanto riportavano i giornali, gli inquirenti stavano seguendo diverse piste ma non erano arrivati alla soluzione del caso. I giorni passavano tutti allo stesso modo, restavamo fino a mattina inoltrata seduti sopra ai cartoni, uno di noi suonava qualche pezzo di Dylan alla chitarra, altri due inginocchiati chiedevano l'elemosina. Ogni giorno uno di noi andava "di sopra" a cercare del cibo tra i bidoni del supermercato, come un cane randagio. A volte i dipendenti del market erano così gentili da lasciarci un po' di pane e di latte avanzato, qualche scarto di frutta o verdura, frutta ammaccata che sarebbe stata gettata via. Viviamo di scarti in fondo. Passano giorni senza mangiare alcunché, a volte si trova

qualcosa razzolando un po' qua e un po' là o con i soldi di un passante si va al panificio. Anche trovare qualche sigaretta non era sempre cosa facile, solo dei miccini gettati a terra.

Ogni notte pregavo in silenzio e ringraziavo Dio per la giornata, benché non fosse stata una grande giornata, ma ero sempre stato credente in fondo. Forse Dio era più vicino a noi di quanto pensassi. Tenevo nelle tasche dei santini che regalavo ai passanti che ci lanciavano una monetina nel cappello. Un giorno forse anche per noi sarebbe arrivata un'occasione, un piccolo riscatto, avremmo guardato le cose sotto a una luce nuova. A tutto questo e molto altro pensavo quando pregavo. Ma mi accontentavo di essere ancora vivo.

Quel giorno tanto atteso che avevamo sognato finalmente arrivò, forse fu proprio la mano divina che ci diede quell'occasione. Era pomeriggio, da dove eravamo seduti si poteva notare che la luce del sole si stava offuscando sempre più avvolta da nuvole che avrebbero portato pioggia di lì a poco. Un signore col cappotto e un cappello nero scese in compagnia di un altro ben vestito. Noi che vediamo la gente dai piedi oramai sappiamo riconoscerli da come camminano, dal loro portamento. Si capiscono più cose di quello che si pensa. Quei due signori avevano un fare timoroso, si fermavano spesso, poi riprendevano a camminare senza fretta. Appena alzai lo sguardo vidi che gesticolavano e parlavano tra loro come se gli altri non esistessero, non si curavano che dei loro discorsi.

Un raggio di sole uscì da una nuvola nera, carica di pioggia in arrivo, mi abbagliò e vidi che era l'uomo con la cicatrice sulla guancia. Non potevo scordarmi quella faccia. Lui non mi vide, teneva lo sguardo abbassato, continuando a discutere con l'altro uomo.

Quando si mossero verso i binari mi alzai e diedi una pacca sulle spalle al compagno che era seduto al mio fianco. Non capì quel mio gesto. "Ci siamo" gli dissi. "Questo è il momento".

Mi alzai e mi diressi a passo spedito ai binari, seppur le mie gambe fossero indolenzite e non mi permettessero di camminare tanto liberamente. Vidi un poliziotto al telefono e corsi da lui.

Mi aggrappai alla sua giacca e lui con uno scatto immediato mi allontanò. Estrasse il manganello ma non mi colpì. "Cosa vuole? stia al suo posto, guardi che la faccio arrestare" disse con tono minaccioso.

Non diedi retta a quello che mi disse e mi aggrappai nuovamente alla manica della giacca. "Prendete quell'uomo".

"...Prendete quell'uomo". Ripresi fiato. "È lui l'assassino della donna. Ve lo giuro, l'ho visto con i miei occhi".

Il poliziotto mi guardò sbigottito e per un attimo credetti che avrebbe inveito, invece mi guardò in un modo strano. Come se volesse veramente ascoltarmi. Questa volta non mi sentii un invisibile. Mi scrutò ancora un attimo e poi chiese: "Di che uomo sta parlando?". "Quello con il cappotto nero e il cappello in testa, vicino a quel manifesto" risposi. E glielo indicai tremando tutto.

Mi diede retta e avvicinandosi all'uomo indicato chiese i documenti, anche al suo amico accanto.

L'uomo apparì visibilmente nervoso, sudava e si guardava in giro. Guardò sbigottito nella mia direzione e imprecò: "Maledetto barbone... maledetto".

Arrivarono altri agenti scesi da un convoglio e che passavano lì solo per caso.

Non capendo più nulla l'uomo tentò la fuga travolgendo due persone appena scese, ma gli agenti lo fermarono subito e venne immobilizzato.

"Faccia a terra" gridarono.

Il giorno della riscossa era arrivato. Potremmo chiamarla la riscossa di Nessuno. In seguito gli agenti mi interrogarono e fecero portare dei panini caldi, bottigliette di acqua e frutta. Non avevamo mai fatto un pranzo così. Mi fu data anche la possibilità di andare a dormire in una struttura di alloggio temporaneamente messa a disposizione dalla Polizia Ferroviaria. Io risposi che ci sarei andato a dormire solo se avessero accolto anche i miei amici. Inizialmente non furono molto entusiasti della richiesta ma poi, impietositi, acconsentirono. Per noi si spalancarono nuove porte: non dovevamo più dormire in quel posto freddo e buio. Il mio sogno si era avverato. Fu, per noi miserabili, come l'invito a pranzo con i Reali di Spagna o forse anche di più. Quando lasciammo la stazione della metro i miei compagni mi dettero pacche sulle spalle per ringraziarmi, erano così soddisfatti che quasi mi commossi.

Il Fantasma nella Metropolitana (1° racconto)

Lora Vankova

Come ogni giorno mi sbrigavo per lavoro perché ero in ritardo. Il giorno era freddo e avevo davvero poca voglia di lasciare il mio caldo letto. Mentre correvo giù sulle scale per prendere la metropolitana, la voce monotona annunciò la chiusura delle porte e poco dopo sentii il loro suono meccanico. Senza fiato smisi di correre. Avevo perso il treno e il prossimo sarebbe arrivato almeno tra cinque minuti. Diedi uno sguardo indifferente all'orologio che ticchettava riprovemente; ero ancora in ritardo.

Piano piano i cinque minuti passarono e dalla galleria si potevano vedere le luci del treno che stava arrivando. Il treno si fermò in modo che la porta era proprio davanti a me. Questa volta però invece di tirare la maniglia, la porta si aprì da sola. Non c'erano passeggeri che scendevano e la carrozza era quasi vuota. Era molto singolare: a quest'ora di solito riuscivo a malapena ad entrare perché i treni erano sempre pieni di gente.

Mi sedetti sul posto più vicino e cominciai a guardare il riflesso della mia immagine nella finestra. Mi piace guardare la gente di nascosto: non guardo le loro facce

ma i loro riflessi. All'improvviso ho sentito un soffio freddo e mi sono guardata intorno per vedere se c'era un finestrino aperto. Nella carrozza c'erano soltanto altre quattro persone. Mi sono girata e ho continuato a guardare la finestra nera, quando ho sentito ancora il soffio freddo e un sussurro al mio fianco. Mi sono voltata bruscamente ma non c'era nessuno. Avevo davvero così tanto sonno?!

Continuai a guardare con noia davanti a me. Questa volta il sussurro prese forma:

“Sono il fantasma della metropolitana. Ti ho invitato nella mia carrozza per passare un po' di tempo con te e per raccontarti la mia storia”.

Mi girai ancora una volta ma non riuscivo a vedere nessuno. Un po' spaventata cercai d'ignorare ciò che stava succedendo.

“So che non credi ai fantasmi. Neanche io” disse il fantasma come se stesse sorridendo. “Comunque ascoltami forse la mia storia ti piacerà. Puoi sempre ricordarla come racconto sentito nel bus oppure come storia d'un giornale.

Tanti, tanti anni fa, quando avevo la tua età, trovai la felicità vera. Sono scrittore e la mia musa era la mia sofferenza, il dolore incurabile nella mia anima. Io invece volevo avere qualcuno a cui poter raccontare e condividere tutto... Cercavo la felicità, immaginavo l'amore della mia vita, sognavo la pace dell'anima e l'equilibrio mentale. Ed un giorno ebbi tutto, tutto quello che avevo sognato, che avevo voluto, che avevo

immaginato; era mio. Trovai la persona che mi guardò negli occhi e lesse la mia anima, la persona che capì il mio dolore e mise fine alla mia sofferenza. Tutto quello che avevo creato in questi lunghi anni era stato capito, aveva raggiunto qualcuno.

Era giunto il momento più speciale per me, volevo dimostrare a tutto il mondo quanta bellezza e serenità c'era intorno a noi, però mi mancavano le parole e la mia musa insieme con la mia sofferenza e il mio dolore se ne erano andati. Quando ero triste era facile creare, scrivere, i miei racconti erano famosissimi. Per la felicità invece non trovavo parole, non avevo metafore. L'amore sembrava così banale, e la felicità sdolcinata ed irreale". In questo momento il racconto si fermò e il mio compagno invisibile scrollò la testa e continuò con una voce triste e fredda:

“La gente si interessa a quelli che soffrono e ai loro destini. La sofferenza è ciò che ci rende diversi. Ognuno porta il suo peso nel torso e la sua mestizia negli occhi. Invece la felicità sembra sempre uguale... e banale. Tutta questa rotazione è così banale: chi ha tutto non è contento, e quando ha di meno vuole avere ancora tutto. Così ho capito che dovevo scegliere tra essere felice ed il ritorno della mia musa. Anno dopo anno non riesco a scrivere qualcosa di valore, od almeno di valore per il mio pubblico. Libri della felicità e della pace d'anima?! È uno scherzo?! Ma chi è davvero felice oggi?! Questo è un altro trucco da Hollywood, un'illusione, un'immagine utopistica che esiste solo sulla pellicola...

Un giorno sono salito su questo treno e ho deciso che non scenderò fino a quando non avrò trovato la risposta alla mia domanda: voglio essere felice oppure voglio scrivere ancora come prima. Da quel giorno sono qua, cercando la soluzione. Ora sai la mia storia. Puoi andartene...”.

Mi girai. Dietro non c’era più nessuno. Non sapevo se dovevo dire qualcosa o dare un segno. Mi accorsi a malapena che ero arrivata alla mia stazione e dovevo scendere. Mi alzai e rimasi davanti la porta. Quando la metropolitana si fermò volevo tirare la maniglia, ma la porta come prima si aprì da sola.

Uscendo sussurrai: “Grazie”.

TO 8 (2° racconto)

Lora Vankova

Rabbia. Rabbia folle aveva invaso To. Egli frugava nella sua piccola cameretta. Stava cercando qualcosa? Forse se stesso? Niente. Là non c'era assolutamente niente. Si mise a piangere. La rabbia lacerava il suo torso. Non poteva liberarsi dalla sensazione di essere in una situazione disperata.

Gridava. Batteva. Alla fine lanciò un sasso. Che cosa ci faceva questo sasso?! To non ebbe il tempo di trovare la risposta perché il suono del vetro rotto echeggiò nella silenziosa notte estiva. Il sasso ruppe lo specchio che era forse l'unica cosa bella nella cameretta piena di tristezza e penosa atmosfera. Era uno specchio vecchio, con una cornice di legno e intaglio di diversi fiori.

To stava zitto. All'improvviso la rabbia se ne era andata. Non c'era più. To guardava i pezzi rotti. Amava questo specchio. Non voleva perderlo e allora cominciò a raccogliere i pezzettini, deciso di rimmetterli al proprio posto.

E visto che i pezzi erano pochi e anche abbastanza grandi, To pensava che sarebbe stato facile ricostruire lo specchio. Prese la colla.

Mise ogni pezzettino al suo posto e cominciò ad incollarli attentamente uno dopo l'altro. Pezzo dopo pezzo. To ricostruì lo specchio che però non era più lo stesso. Oltre alla squisita cornice di legno non era rimasto niente della sua precedente bellezza. La cornice sembrava anch'essa ridicola intorno ai pezzetti rotti. To fissò lo sguardo allo specchio. Quanto brutto sembrava il suo viso, riflesso dai piccoli pezzettini rotti. Ogni pezzo rifletteva una parte della sua immagine e lo faceva sembrare storto e mostruoso.

To sentì che la rabbia stava tornando piano piano. Prima di essere posseduto ancora da lei pensò che nessuna cosa rotta, anche ben incollata, sia più la stessa. Dopo un attimo To prese lo stesso sasso e ruppe nuovamente lo specchio. Tanto era già rovinato.

L'albero della speranza (3° racconto)

Lora Vankova

Il vecchio canuto abitava nel suo castello spettrale, lontano dai problemi della Terra. Sul pianeta regnavano la morte e suo fratello caos e la fine del mondo venne presto. La saggezza del vecchio salvò mille volte il mondo ed ora stava seduto pensando se dovesse aiutarlo ancora una volta, però sapeva, che dopo se ne sarebbe dovuto andare per sempre.

Il vecchio aveva un giardino enorme. Uno sconosciuto poteva girovagare per giorni prima di trovare la strada giusta. Fiumane limpide lo attraversavano, e il profumo di mille fiori si spaziava nell'aria. Le canzoni degli uccelli riempivano il giardino con un'atmosfera favolosa e la primavera non passava mai. Nel giardino crescevano solo sette alberi. Il vecchio li piantò quando nacque il mondo. Adesso avevano miliardi di anni. Questi alberi non erano alberi normali. Erano gli alberi dell'amore, della pace, della libertà, della saggezza, della vita, del sapere e della speranza. Se uno solo si fosse ammalato, tutti gli altri si sarebbero ammalati. Se uno fosse morto tutti gli altri sarebbero decaduti uno dopo l'altro. Ma l'ultimo che poteva ammalarsi era sempre l'albero della

speranza. Egli sarebbe stato anche l'ultimo a morire. La Terra non conosceva più la pace, la libertà e l'amore. La vita giorno dopo giorno perdeva il suo valore. Fu così che gli alberi dell'amore, pace e libertà morirono nel giardino del vecchio. L'albero della vita combatté contro la morte, ma lei fu più forte e l'albero cadde presto nella polvere accanto ai suoi confratelli.

L'umanità rinunciò alla saggezza antica e rimase cieca da lei. La sete di sangue sostituì il bisogno e la passione del sapere. Perciò gli alberi della saggezza e del sapere giacquero secchi per terra. Soltanto la speranza era ancora verde. Ma il vecchio sapeva che se fosse morto l'albero della vita, il prossimo sarebbe stato quello della speranza.

Dunque dovette agire velocemente: la speranza doveva continuare la sua esistenza così gli altri alberi avrebbero avuto nuova vita.

Il vecchio passò tre giorni e tre notti pensando a come poteva proteggere la speranza e prolungare la vita dei suoi alberi. Trascorse questi giorni con la faccia verso il saggio Est, osservando come il Sole nasceva e moriva dando vita alla Luna. Guardando il Sole e la Luna, che si amavano così tanto senza aver la possibilità di stare insieme, il vecchio capì che doveva dare la sua forza e vita perché la Terra continuasse ad esistere.

Il vecchio guardò il suo giardino e vide un panorama tristissimo: cinque alberi giacevano nella polvere, il sesto stava combattendo per la vita e solo il settimo era ancora giovane e verde. Andò verso l'albero della speranza, lo

tagliò e liberò lo spirito della Speranza. Poi attraversò il giardino tenendo forte in mano lo spirito, che voleva andarsene. Finalmente il vecchio trovò quello che stava cercando: un piccolo e veloce uccellino. Chiuse lo spirito della Speranza dentro al minuto volatile, poi gli diede la sua forza, la sua volontà e la sua immortalità. Così nacque una piccola fenice. Tenera e fragile, poteva essere uccisa dal più leggero dei colpi, ma si sarebbe risvegliata per una nuova vita da ogni piccola scintillina. Così si generò la fenice della Speranza. Volando via per salvare la Terra, la fenice lasciò il vecchio inanimato, giacendo tra i suoi alberi che si sarebbero svegliati per una nuova vita.

In attesa

Simone Menegaldo

La notte era gelida e uggiosa. Il suono della chitarra di Hendrix faceva da sottofondo perfetto mentre attendevo l'arrivo del treno.

Lo so, sembrerà strano, ma quella notte, per la prima volta in cinque anni da quando salivo sulla tratta Ponte di Piave - Treviso Centrale, ad aspettare il ferrovicchio delle 03.04 non ero solo. Uno strano figuro, interamente avvolto in una sciarpa grigiastra e un lunghissimo cappotto nero, con il cappuccio calato davanti agli occhi, si era fermato a pochi passi da me con il biglietto in mano. Senza parlare, mi fece un cenno per richiamare la mia attenzione, e lo vidi imitare il gesto di chi intende obliterare il biglietto. Da quest'imitazione, pessima devo dire, capii che quella strana figura non doveva mai essersi avventurata prima in questa fermata dimenticata dal mondo, perché, come cercai di spiegargli con parole semplici, dato che pensai subito fosse straniero, anche se avesse voluto timbrare il biglietto era inutile farlo, perché l'obliteratrice era fuori uso da sempre, o almeno, da quando il treno lo prendo io.

Lui non mi capì; continuò insistentemente a ripetermi

quel fastidioso gesto, che mi rendeva oltremodo nervoso, anche perché ogni volta mi giravo per tentare di ignorarlo, quello mi picchiava la schiena col suo dannato biglietto ferroviario.

Dovetti quindi pararmi dinanzi a lui faccia a faccia, o meglio faccia a sciarpa visto che del volto non vedevo nulla perché era coperto da quest'ultima, e spiegargli con tutta la poca pazienza rimastami che la macchinetta obliteratrice era guasta, e che il biglietto avrebbe dovuto farselo convalidare dal capotreno una volta salito sul vagone. Finalmente si fermò; “devo averlo convinto”, pensai fra me.

Il treno tardava, e la nebbia si stava così infittendo che faticavo a vedere il grande orologio a pochi metri da me. Sentivo le note di “Hey Joe” scorrermi nelle orecchie; immerso in quella calma innaturale mi fecero un effetto difficile da descrivere.

Di nuovo, lo straniero agitò il braccio destro ripetendo quel gesto odioso e irriverente nei miei confronti. Feci finta di non vedere e gli diedi le spalle; il freddo mi fece raggomitolare dentro al cappotto, cercavo di coprimi in ogni modo per riuscire a riscaldarmi. Oltretutto avevo dimenticato a casa i guanti e avevo le mani così gelide che me le dovetti infilare sotto le ascelle per tentare di combattere il gelo.

Già cinque minuti di ritardo... strano, in cinque anni quel treno aveva sempre spaccato il secondo. Sentii all'improvviso degli strani colpetti alla schiena, e giratomi rividi quell'essere irritante e viscido ripetere

all'infinito il solito gesto osando ora addirittura colpirmi con il biglietto. Confesso che a volte mi è capitato di perdere le staffe, ma considero l'autocontrollo una virtù del genere umano e dell'uomo in particolare, così ancora una volta sopportai in silenzio: adirato, feci due passetti in avanti senza fiatare, mentre in me era sorta la convinzione che quell'essere o cercava di indispettirmi o era sordo muto.

Girandomi di scatto dopo aver nuovamente subito la sua maligna angheria, potei finalmente vederlo in faccia, se così posso dire; la sciarpa lo copriva sino al naso, mentre il cappuccio calava in avanti sino a degli scurissimi ed enormi occhiali tondi. In pratica, non mi era concesso di vedere nessuna parte del viso del mio persecutore. L'incontro mi lasciò deluso, poiché speravo di trovare qualche cosa d'umano in quel fastidioso compagno d'attesa, ma non potei stare tranquillo per molto, perché di nuovo lo straniero ricominciò la sua opera di demolizione della mia sopportazione.

Mi accorsi, ormai rassegnato a dover soccombere a quell'aguzzino, di essere arrivato a pochi centimetri dall'obliteratrice; allungando il braccio a destra avrei potuto facilmente toccarla. In un attimo realizzai che forse avevo trovato il sistema per liberarmi di quel molestatore, che sembrava giunto apposta a rovinarmi la giornata. Mentre quello continuava con il suo solito gesto, mi girai di scatto e gli afferrai il polso, per condurlo forzosamente alla macchinetta facendogli finalmente capire ciò che avevo pazientemente cercato

a lungo di spiegargli. Ma senza alcuna spiegazione, mi ritrovai con il suo polso guantato in mano... dal guanto fuoriuscivano le ossa del braccio, bianche, percorse da vermi e insetti schifosi. Terrorizzato e incredulo, con gli occhi sbarrati dalla paura, diedi uno strattone per liberarmi da quel maleficio e l'intero braccio si sfilò dal cappotto, sbattendo a terra, spezzandosi in mille granelli di polvere. Non urlai, credo, ma le gambe cominciarono a tremare mentre quel figuro si avvicinava a me e allungava l'altro braccio per afferrarmi.

Mi prese il bavero della giacca mentre paralizzato non riuscivo neppure a indietreggiare o a difendermi, e strinse fra le dita la cordicina delle cuffie del mio lettore cd. Solo allora, con la mano dello straniero vicino alla gola, mi destai dal torpore e tentai la fuga, ma mentre mi allontanavo di pochi passi, mi accorsi che quel braccio infernale oscillava davanti a me come il ciondolo di un bimbo. Un misto di orrore e curiosità mi assalì girandomi per vedere che fine avesse fatto il mio persecutore. Gli assordanti fischi del treno si avvicinavano, mentre il cappotto del demone si sfilava da quel corpo infernale rivelando uno scheletro in avanzato stato di putrefazione e privo di braccia. Un gemito proruppe dalla figura che avevo di fronte; inerme e orribile al tempo stesso.

I freni del treno stridettero segnalando l'inizio della frenata; lo scheletro mi guardò un'ultima volta, poi si gettò sulle rotaie e vidi il treno travolgerlo come fosse polvere. Le porte si aprirono. Sudavo freddo, ma dopo diversi secondi di esitazione entrai, ancora barcollando,

incredulo.

Cercai subito qualcuno a cui potessi raccontare la mia avventura, per convincermi di non essere improvvisamente impazzito, ma il vagone sembrava essere vuoto.

Raggiunsi a fatica un sedile, e quando riuscì finalmente a regolare il mio ansimare, mi accorsi che una vecchia mi guardava con aria triste, sprofondata fianco a me nella sua coperta. Ancora sconvolto, e devo dire senza sapere cosa mi spinse a farlo, raccontai alla donna ciò che mi era appena accaduto. Quella abbandonò per un attimo la sua tristezza ridacchiando della mia sventura, ma poi recuperò subito la sua compostezza, si alzò e si sedette di fronte a me per raccontarmi una storia che trova conferma in qualsiasi giornale dell'epoca.

“Anch'io fui giovane una volta. Diversi anni fa oramai... a quell'epoca Aldo Franzon era appena ventenne, ma avrebbe dovuto sposarsi presto - si interruppe un attimo per squadarmi neanche fosse una spia dei Servizi Segreti sovietici, poi continuò - mi sembri diverso te! Quel ragazzo era uno scavezzacollo... ogni notte veniva a rubacchiare qualcosa negli stabili della stazione assieme ai suoi amici. La gioventù è dedita a bruciare il suo tempo in queste sciocchezze, sei d'accordo? No, a quanto pare, altrimenti non ti sarebbe accaduto... ogni generazione commette sempre gli stessi errori!”

Si fermò un attimo per non sconvolgermi troppo con le sue preziose pillole di pazienza; francamente non riuscivo a pensare niente che mi permettesse di liberarmi

della sua sgradita compagnia “ma che vuole da me?” pensavo. Si schiarì la voce in un modo sgradevolissimo, terminato con un viscido sputo verde sul pavimento della carrozza, poi riprese:

“Una notte, credo fossero le tre, era inverno o autunno... non ricordo è passato tanto tempo, ma c’era una nebbia fitta come oggi. Comunque tutti in paese sapevano chi erano quei monellacci, ma nessuno li denunciava... alla fine rubavano il rame per rivenderlo al meccanico, il telegrafo fu acquistato da un famoso collezionista... erano quasi dei benefattori per la gente di qui, e poi non avevano mai fatto del male a nessuno!”.

Quest’ultima affermazione mi disgustò profondamente, ancor più perché quella donna aveva inteso farmi la morale! Feci una smorfia e mi voltai verso il finestrino facendo intendere che non avrei ascoltato oltre quegli sproloqui, ma la mano della vecchiaccia mi afferrò la gamba affondando gli artigli come volesse staccarmela: “Te non vuoi credere ai tuoi occhi, ma ci sono cose che si possono spiegare solo in parte. Quella notte non andò come sempre... uno dei compari di Aldo scivolò e cadde sulle rotaie sbattendo la testa. Il treno stava arrivando, c’era nebbia, non si vedeva nulla... Dio! - urlò come una matta, la sua voce si fece acuta, il racconto più veloce e concitato - Aldo corse e saltò sulle rotaie, lo prende lo passa ai compagni scivola... il treno gli tronca le braccia di netto, lutto!” cominciò a piangere copiosamente, ma fra i singhiozzi continuò a raccontarmi la fine della storia:

“Tre giorni di lutto. Il macchinista non si era accorto di niente, perché non si vedeva niente per colpa della nebbia sai? Che colpa avevo? - “avevo?” pensai... quella parola mi riportò a seguire con attenzione il discorso - nessuno frequenta più la stazione la notte dopo che... la sua sposa... una ragazza bellissima credimi, ti sarebbe piaciuta; bionda, occhi azzurri, piena di vita, diciotto anni e una vita in grembo... dicono abbia timbrato un biglietto prima di... lanciarsi di sotto”.

Si alzò dal sedile mentre il treno rallentava in prossimità del capolinea e si accostò alle porte. Dato che era anche la mia fermata, mi alzai anch'io; non ero scosso, né impaurito, perché mentre la donna raccontava cominciava a farsi largo in me l'idea che tutto fosse parte di uno scherzo disgustoso. Mi sembrava tutto così assurdo e bambinesco! Mi preparai a uscire, quando quella volle parlarmi ancora una volta:

“Da molto tempo prendo questo treno... tutte le notti eh! Ero là anche io quella volta... sì non potrei mai dimenticarlo, quella ragazza... non ce l'ho fatta a frenare in tempo...”

Sussultai incredulo mentre i freni stridevano per rallentare la corsa del treno. Vittime e carnefici... eravamo arrivati; il capotreno si accostò a noi per aprirci le porte, poi scese per primo e si accese una sigaretta. La donna scomparve fra la nebbia. Era possibile? L'amato che riceve il biglietto dell'amata e cerca di raggiungerla, lei che... che diavolo andavo pensando? Ero ancora più scosso di quando ero salito in carrozza, la sola idea di

aver incontrato la vittima e l'omicida mi aveva fatto gelare il sangue.

“Si sente bene signore?” mi chiese il capotreno alitandomi inavvertitamente del fumo in faccia.

“Sì, sì, nulla di grave. Quella signora che era qui con noi quando siamo scesi, mi ha... mi ha raccontato una storia e sono un po' confuso”.

“Quale signora?”.

“Come quale? Era qui con noi, ci ha appena aperto le porte, due minuti fa, è scesa con me...”

Tacque per un attimo poi, dopo una lunga boccata, mi sussurrò:

“Signore... quando ho aperto la porta... lei era solo!”.

Babbo Natale

Carolina Cattai

La tortura straziante di Babbo Natale

Babbo Natale come ogni anno stava preparando il suo grande sacco di regali per partire quella sera. Era il 24 dicembre, pomeriggio. Stava organizzando tutto, come al solito, per la partenza: le renne erano a posto, i regali li aveva appena messi nella slitta, mancava solamente la lista ed il suo vestito rosso (era in pijama da casa).

Partito. Stava facendo il suo solito giro, quello che faceva ogni anno, quando si accorse che sulla lista era comparso un altro nome, visto che era ancora presto tornò un secondo a casa e prese un pupazzetto.

Ritornò al lavoro. La meta che ci interessa è quella del nuovo comparso nella lista, quindi posso dire che tutto il resto del viaggio era andato bene e che tutti gli altri regali furono recapitati.

Quando arrivò all'indirizzo di questo "nuovo bambino" rimase sbalordito per l'inaspettata grandezza della casa. Poi, visto che non c'era il camino, cercò la porta, che era grande come quella di un castello (una porta enorme che ne conteneva una più piccola: quella piccola era alta due

volte Babbo Natale); la “porticina”, all’interno di quella grande, era un basculante come quello per i cagnolini per farli entrare e uscire quando vogliono. Babbo Natale non si fece spaventare da una cosa del genere ed entrò.

Appena entrato aveva capito lo sbaglio che aveva fatto... il pupazzo che aveva preso in magazzino di sicuro era troppo piccolo per quel bambino. Ma, lo stesso, proseguì sperando che quel pupazzo bastasse, visto che era la prima volta che vedeva quel posto, di sicuro il bambino doveva essere nato da poco.

In salotto c’era il tavolo da pranzo che era alto quanto il suo soffitto di casa. Poi aveva visto l’albero di natale e vicino c’era un cane che dormiva. Questo era alto quanto la porta da cui era entrato Babbo Natale e capì che questo era un cucciolo. Cercò di fare più silenziosamente possibile per non svegliare il cane e ripartire senza provocare alcun danno. Per sfortuna, però, il cane si svegliò e vedendo Babbo Natale, credendo che fosse un nuovo giocattolo, si mise a rosicchiarlo. Qui comincia la grande tortura di Babbo Natale, perché non morì immediatamente ma molto, molto lentamente. Infatti il cucciolo non giocava continuamente con questo “pupazzo” ma quando non ne aveva più voglia lo lasciava lì e quindi il nostro sfortunato cercava di scappare. Ma non ci riuscì mai, perché in quei momenti o c’era della gente oppure il cucciolo, vedendolo muoversi, si divertiva a rincorrerlo e quindi ricominciava a giocare.

Insomma il nostro povero Babbo Natale è morto lentamente, il cane aveva cominciato a rosicchiargli un braccio, poi l’altro, poi era passato alle gambe. Alla fine

la testa, ma cominciando strappandogli la barba. Alla fine i genitori del bambino buttarono via il “giocattolo” per quanta puzza emanava.

La vendetta del nuovo Babbo Natale contro il cane

Ovviamente, quando si è saputo che Babbo Natale era morto, al suo posto era entrato in carica il nipote, affezionato allo zio come se fosse suo padre. Questo si era voluto vendicare. Babbo Natale, quello ucciso, torturato, non aveva un figlio, per questo il nipote aveva preso il suo posto.

Quando il nuovo Babbo Natale aveva scoperto dove era morto lo zio, aveva cominciato a pensare come vendicarlo.

Le renne, dopo un po’ che avevano lasciato il vecchio Babbo Natale davanti a “quella casa”, erano ripartite per tornare a casa, credendo che questo avesse incontrato i genitori e avesse cominciato a chiacchierare e visto che non erano lontani da casa il vecchio Babbo Natale avrebbe potuto tornarci a piedi o usando i suoi miseri poteri.

Il nuovo Babbo Natale aveva quindi liquidato le renne, ora usava una slitta a motore, lo sapeva che non era uguale, ma non si fidava più di loro, di come avevano abbandonato lo zio a quella tortura. Insomma dopo aver scoperto come e dove era morto lo zio, aspettò 2 anni per

pensare a come vendicarlo.

Quando ebbe capito come compiere questa vendetta la portò a termine.

Lo fece ovviamene, durante il giro di lavoro. Prima di partire preparò la slitta a motore, mise il sacco dei regali nella slitta, si mise il vestito giusto (era vestito in tuta da ginnastica, era ancora giovane), prese la lista, prese quello che gli serviva per la vendetta e, alla fine, partì. Ovviamente fece tutto il giro e lasciò quella casa per ultima.

Ormai quel bambino aveva 3 anni, quindi era diventato una bella peste. Visto che non era stato lui la causa della morte dello zio non poteva avercela con lui e quindi aveva un regalo anche per il bambino: un sempre in piedi gigante.

Anche il cane aveva 3 anni e quindi, di norma, non avrebbe dovuto essere così “giocherellone”.

Arrivato a quella casa gigantesca, entrò. Dentro trovò il cane a cuccia sotto l’albero di natale. Aveva già preparato tutto prima di entrare, aveva “confezionato” dei perfetti bocconcini avvelenati, a vederli veniva una grande voglia anche a lui di mangiarli.

Dopo aver messo, molto silenziosamente, il regalo sotto l’albero, mise il bocconcino sotto il muso del cane e corse subito a nascondersi. Subito dopo il cane si svegliò e vedendo quel succulento bocconcino se lo mangiò.

1°FINALE: Sì, se lo mangiò, ma in quel “bocconcino” non c’era abbastanza veleno, non c’è n’era abbastanza

neanche per fargli girare un po' la testa. Quindi questo "bocconcino" è servito solamente a far venire fame al cane. E così il cane si era messo ad inseguire Babbo Natale credendo che fosse un topo, quindi un dessert (che continuava a scappare).

Alla fine il "dessert" venne mangiato dal nostro amato cagnolino.

Questo Babbo Natale non aveva ancora discepoli, figli o nipoti e quindi, gli elfi, suoi fedeli servitori, andarono a cercare un'altra persona degna di fare Babbo Natale.

Ci riuscirono e visto che questo non era imparentato con i primi 2 non aveva nessuno da vendicare, quindi il nostro amato cane ed il resto della famiglia dei giganti visse felice e contenta.

2°FINALE: Questo, qualche minuto dopo, si dovette per forza distendere, perché barcollava e gli girava la testa. Poco dopo il cane svenne e un'ora dopo era morto. Babbo Natale era rimasto lì tutto il tempo per vederlo spirare e quando era riuscito ad avverare il suo desiderio, era tornato alla slitta per andare finalmente a letto.

Ecco a voi il nuovo Babbo Natale sanguinario, perché poi, ogni volta che entrava in una casa con qualche animaletto, questo animaletto moriva...

Suicidio

Carolina Cattai

La cosa migliore che mi sia successa nella vita... credo che non sia mai successa. Credo che la cosa, il fatto, il momento migliore della mia vita debba ancora arrivare, e succederà fra qualche minuto, quando mi sparerò alla tempia, ovvero quando finirà la mia vita, la mia inutile vita.

Io, da piccolo, non ero così, ero un bambino come tutti gli altri, ma poi, dopo un po' di tempo, ho perso i miei genitori, sono morti in un incidente in macchina, erano ubriachi e si sono schiantati contro un muro. Quando avevo 14 anni visto che non avevo più nessun altro parente, sono andato in orfanotrofio. Lì nessuno mi ha adottato perché ero già troppo grande e quindi, passati i 18 anni, sono potuto andare a vivere da un'altra parte con un'altra persona che, possiamo dirlo, ERA un mio amico. Lui pochi mesi dopo mi ha abbandonato, perché diceva di aver trovato un lavoro in un altro paese ma (pochi giorni dopo) l'ho trovato, in una stradina, morto d'overdose.

Io invece mi ero iscritto all'università per diventare avvocato. Non era una cosa molto semplice, lo sapevo

già, ma volevo seguire le orme di mia madre, che, ai suoi tempi, era tra i migliori, se non la migliore di tutto il Paese.

Tutto il tempo che avevo a disposizione lo dedicavo alla scuola (studiare, ricerche, ecc) quindi non ci vuole molto per capire che non me ne restava altro per socializzare con qualcuno. Se non studiavo era per le azioni di sopravvivenza (mangiare, bere, andare in bagno, dormire, fare la spesa e cose del genere).

Ma quello che mi ha dato più fastidio è che, dopo aver studiato come un cane, non sia riuscito a trovare un lavoro decente.

Il solo lavoro che sono riuscito a trovare è stato una specie di posto da segretario. Sono restato lì per 13 anni, cioè fino a quando ne avevo 33, dopo mi sono licenziato. In quel posto tante persone hanno avuto 13 anni per imparare il mio nome, o almeno il mio capo, e nessuno se l'è mai ricordato, né il nome né il cognome. Io, in tutto quel tempo, ho fatto tutto il mio meglio per farmi vedere, ovviamente non facendo lo scemo, il giullare o il pazzo. Di sicuro non era il posto giusto. Lì ho sprecato altri 13 anni della mia inutile esistenza.

In questi ultimi anni ho lavorato come cassiere ad un supermercato... Si deve comunque vivere... Ho scoperto in ritardo che molte persone laureate non riescono a realizzare il proprio sogno per la quantità eccessiva di individui che lo ha già realizzato. Infatti gli avvocati sono come i pesci che popolano il mare... un infinità, insomma.

Ho lavorato come cassiere per poco tempo, 2 anni.
Ora ho 35 anni, non ho avuto un momento di felicità, e mi sto per suicidare.
Non ho ancora capito se spararmi o buttarmi giù dal tetto di questo palazzo che è alto 30m... è bello alto. Credo che opterò per la seconda.
Dopo aver deciso come morire, saluto quello che forse leggerà la mia lettera di addio al mondo. Spero che, almeno, tu non sia venuto qua su per fare la mia stessa fine.

L'incontro

Francesca Bergamaschi

-K-

L'agitazione per quell'incontro era in aumento dalla mattina. A distanza di poche ore si sarebbero realizzate mail su mail e messaggi su messaggi. Il gioco virtuale era stato divertente all'inizio. Poi eccitante. Poi quella data. Appena fissata, Lui aveva dettato le regole. K le aveva imparate e avrebbe dovuto attenersi ai patti, oppure aspettarsi i risvolti di ognuna delle mancanze. Prese il foglio per ripassare mentalmente il tutto:

1. Kajira è la parola che inizia la sessione.
2. DAMON è la parola di salvaguardia, la dici e tutto finisce.
3. Non parli se non interrogata e con la richiesta di parlare.
4. ti rivolgerai a me con il VOI.
5. Chiuderai ogni frase con MIO SIGNORE.
6. Non ti muovi se non hai il permesso di farlo.
7. Ogni volta che io mi avvicinerò a te dovrai spalancare le cosce e sia in piedi che da sdraiata devi sempre tenere le gambe aperte.

8. NON MI GUARDI NEGLI OCCHI se non te lo chiedo.
9. Ogni infrazione verrà punita.
10. Ogni ordine non rispettato verrà punito.
11. KAY è la parola che conclude la sessione per il Master (IO).

Le regole più difficili erano non poterlo guardare negli occhi e dargli del Voi. Lui aveva occhi di ghiaccio intensi, penetranti, bellissimi. In ogni caso il Suo sguardo unito a parole e immagini avevano già fatto correre la fantasia di K fino agli angoli più proibiti e perversi del suo lato oscuro. Si era eccitata con le Sue parole a volte, tanto da provare orgasmi incredibili già da sola. La regola del Voi era difficile da rispettare perché per fidarsi l'uno dell'altro erano andati oltre. Si erano parlati intimamente, uscendo dai ruoli di Padrone e schiava. Si erano spogliati e rivestiti di sensazioni, incredibilmente reali nonostante la distanza.

K finì la mattinata lavorativa, con un umore frizzante, eccitato, impaziente; col corpo stava lì sorridente tra vestiti e cappotti, e la mente intanto vagava nel cassetto della sua lingerie, per preparare almeno mentalmente la valigia. Il look era stato pattuito, Lui aveva sottolineato con forza solo una cosa, molto d'impatto: doveva arrivare senza intimo. Esposta. Una preda, solo per Lui. Con questo pensiero fisso tornò a casa. Pranzò in velocità, salì in camera e di fronte alla valigia vuota piegò meticolosamente e mise uno sull'altro i suoi

indumenti preferiti: autoreggenti nere, bustino in pizzo, reggiseno nero, reggicalze e il vestito scelto. Si sarebbe sentita Sua, era un abito così stretto da fasciarle ogni forma del corpo rendendolo sinuoso e sensuale. Tornò a lavoro col vuoto nello stomaco. Tutto il pomeriggio passò all'insegna dell'inquietudine mista a eccitazione. Alle sei e mezza si preparò, smise gli abiti da lavoro e si infilò nella sua doppia vita con quel vestito. Senza intimo. Uscì alla ricerca di un taxi. Si sentiva osservata da chiunque, nonostante il cappotto lungo la coprì. K pensò che la sensazione fosse dovuta alla mancanza di mutandine. Si sentiva nuda.

-D-

Ripensò alle emozioni provate, solo virtualmente, con quella ragazzina. Aveva paura. Paura del fatto che in questo genere di rapporti non si sa mai con certezza assoluta chi sia il dominatore e chi il dominato. Paura perché la dipendenza da lei cresceva. Solo lei gli permetteva di togliere la maschera e farsi vedere per ciò che era. Fargli vivere ciò che era. La mente poi si spostò sull'ordine datole. Immaginarla senza intimo gli fece pompare il sangue al cervello, mentre il suo membro s'inturgidiva. Riprese il controllo di sé con fatica, e la odiava per questo. Poi iniziò a preparare le stanze dove l'avrebbe usata. Coprì il divano con un telo rosso e mise lo specchio davanti al letto, poi celò tutte le lampade con dei veli e mise le candele a portata di mano, sul tavolo

vicino al divano, insieme alla valigetta. Si accese una sigaretta chiedendosi ancora una volta chi dei due fosse davvero il Padrone. Si rese conto che solo lei gli dava ciò di cui lui necessitava, e questo lo rendeva dipendente. Si dava a lui in modo totale, incondizionato, pulito. Doveva essere iniziata, l'aveva intuito subito. La mente si perse nelle fantasie erotiche più profonde. Spense la sigaretta e guardò l'ora, doveva prepararsi e andare alla stazione. Con calma s'infilò il completo nero e la cravatta: rossa. L'avrebbe riconosciuto subito. Con questo pensiero uscì, il cuore gli batteva all'impazzata.

-K-

Si sedette nel taxi e le arrivò un sms.

“Sono al bar della stazione. In nero, cravatta rossa. Mi vedrai subito. D.”

Degluti. Sentì il calore salirle dai piedi e irradiarsi fino al viso. Capi che stava arrossendo. Per distrarsi si concentrò sul suo iPod. La sua mente si rilassò e tornò a tutte le volte che si era eccitata di fronte al pensiero di essere Sua, a tutti i compitini per casa che Lui le aveva dato. Mai era stata percorsa da un piacere così intenso da sola. Diresse lo sguardo all'esterno del taxi. Era arrivata. La stazione distava pochi minuti. Aveva ancora tre minuti. Appoggiò la valigia, sospirò intensamente e accese una sigaretta, l'ansia le aveva chiuso lo stomaco. Si diresse verso la stazione e mentre attraversava la strada si bloccò di colpo. Lo vide. Lui si girò e sorrise. Accelerò il passo.

Avrebbe voluto saltargli al collo, o inchinarsi ai Suoi piedi. Si guardarono e baciaron subito senza dire nulla. Le sensazioni passarono fortissime dall'ipotetico al reale. Lui era esattamente come lo aveva immaginato. La parola che racchiudeva la Sua essenza era "magnetico".

-K & D-

Andarono a cena per rompere il ghiaccio, con la sensazione che questi convenevoli fossero inutili, vista la naturalezza reciproca di ogni gesto. Appena furono soli per strada Lui la strinse a sé per un altro bacio e farle sentire fisicamente le reazioni che gli procurava. K ebbe un brivido. Pensò, ma non lo disse, che era ben dotato. Per K fu solo imbarazzante togliere il cappotto, lo sguardo di Lui la percorse dalla testa ai piedi, compiaciuto per ciò che vedeva. Solo per Lui. Dopo cena si diressero verso l'hotel e quando furono di fronte alla camera Lui aprì la porta ed entrò per primo; K lo seguì notando che era tutto preparato: divano con telo rosso, luci soffuse, candele. E la valigetta nera. Ancora col cappotto addosso, le mise una benda sugli occhi.

"Sei molto bella - disse - E coraggiosa, ora possiamo iniziare a giocare insieme. Ricordi le regole vero?". K annuì silenziosa. "Kajira": il tono era indiscutibile quanto il comando. Le fu chiesto di seguirlo, mentre il suo tocco gentile saliva dagli avambracci fino alle spalle. Senti che le si poneva dietro e le sue dita passarono tra i capelli con dolcezza. La Sua voce calda e vicina all'orecchio le

disse che era bellissima.

Come un incantesimo K si sentì rassicurata e si tranquillizzò, ma il cuore continuava a batterle fortissimo come un tamburo rullante. Un brivido la percorse mentre sentiva lo sguardo lungo il corpo, era alla sua mercé e istintivamente, nonostante non fosse nuda, sentì il bisogno di coprirsi. Lei ebbe un sospiro convulso e poi sentì le mani calde che passavano lentamente dalle ginocchia alle cosce. Si fermarono sui fianchi, con i pollici sull'orlo della parte più intima. Quell'uomo si stava prendendo libertà che lei aveva solo immaginato e letto in qualche romanzo erotico, in quel mentre le toccò il sesso. Le dita premettero e K istintivamente cercò di chiudere le gambe ma si fermò quando venne toccata la clitoride, anche se dall'esterno le provocò piacere e un brivido le scosse la schiena. Lui spinse ancora e lei aprì le gambe al suo tocco. La baciò sul collo e lei emise un gemito mentre sentiva che le dita entravano. Il medio dell'uomo strisciò sulle grandi labbra per inumidirsi, poi affondò. K cercò di aggrapparsi con le mani a qualcosa, Lui capì, la sedette su una sedia e tolse la benda. Una volta comoda, inarcò la schiena all'indietro mentre il sesso si bagnava ulteriormente. Il dito iniziò a muoversi delicatamente su e giù e K ebbe voglia di sentire qualcosa dentro alla vagina, ma non glielo disse. Sentiva la mano che toccava tutta la vulva mentre il medio esplorava sempre più a fondo pur continuando a passare sulla clitoride. L'uomo la baciò e le lingue si intrecciarono, il piacere di K aumentava e il ritmo delle dita seguì quello

del bacio. La passione li aveva colti, Lui le prese una mano e la portò verso il proprio inguine. Il membro era grosso e duro, l'eccitazione di K crebbe e un orgasmo la scosse. Le lingue continuarono a danzare mentre lei mugolava strisciando la mano sul pene dell'uomo. Lui smise di baciarla estraendo la mano dal sesso di lei. "Tiralolo fuori", disse guardandola negli occhi. K aprì la bocca per dire qualcosa, poi slacciò la cintura e sbottonò con mani tremanti la patta. Si soffermò un attimo di fronte al turgore delle mutande poi con delicatezza le abbassò. Il membro era eretto e venoso, grosso. Sentì una mano sul suo capo e seppe cosa doveva fare. Abbassò le mutande, poi con la mano destra scopri il glande e avvicinò la bocca mentre Lui accarezzava la base del collo. Aprì le labbra e fece entrare la rossa punta del membro insalivandola. Succhiò delicatamente il glande mentre con le dita iniziò a muovere la base dell'asta. Di nuovo il piacere iniziò a coglierla e l'eccitazione aumentò mentre sentiva il pene riempirle la bocca. Il ventre era caldo, il desiderio cresceva e udì il piacere di Lui aumentare al movimento delle dita. Passò la lingua attorno alla cappella come se fosse un gelato. Lui le alzò la testa mentre lo stava leccando e disse di continuare guardandolo. K si sentì libera di godere e sentendo il membro scuotersi capì che stava per eiaculare. Voleva farlo venire, che Lui godesse, ma la fermò: "basta". Lei ci rimase male, non capiva e lo guardò attonita. "Ora ti voglio vedere dietro, girati". Lei fece quanto richiesto benché fosse sorpresa.

“Ora piegati e appoggia le mani alla sedia”. K acconsentì nuovamente anche se quella posizione le pareva oscena. “Adesso allarga le gambe”.

Da dietro la scena era splendida, un fulgore di femminilità. Il retro di lei copriva il corpo e le gambe ancora più lunghe sui tacchi, ricoperte dalle calze nere, parevano colonne greche. Lui la rimirò mentre lei si sentiva a disagio, esposta. L'eccitazione iniziò a calarle, si aspettava che la penetrasse da dietro, lo aveva desiderato mentre la masturbava e aveva tenuto il membro in bocca. Passò qualche istante e un brivido di freddo la scosse, stava per voltarsi quando sentì le mani sulle natiche. Furono palpate, accarezzate e infine aperte, sentì la punta del membro che strusciava sulla vagina che iniziò nuovamente a umettarsi. Il sangue pompava veloce e il calore crebbe nuovamente, sul viso, lungo il collo e nel ventre. Ogni volta che il glande le passava tra le labbra attendeva di sentirlo finalmente dentro duro. Ma ciò non avvenne, e con stupore accompagnato da piacere sentì le mani che allargavano le natiche e la lingua insinuarsi nella vulva. K gemette nuovamente mentre il ritmo della lingua la faceva godere. Poi quando sentì che due dita si infilavano, eccitata iniziò a muoversi indietro per accogliere quella penetrazione. Mugolò mentre il piacere aumentava, sentiva la clitoride durissima e quella lingua sapiente sbatterle sopra abilmente. Ebbe un altro orgasmo e solo dopo si accorse che le aveva penetrato anche l'ano con un dito, ma non le importava. Aveva goduto moltissimo e piegando le ginocchia appoggiò il

viso alla sedia cercando incerta gli occhi di Lui. L'uomo la guardò e sorrise, poi mentre era lì accovacciata si volse verso il divano e aprì la valigia nera. Lui si voltò con in mano un collare di cuoio. Sapeva che ciò poteva accadere ma non era pronta a vedere realmente uno strumento di quel genere. "Alzati e voltati". Tentennò ma poi ubbidì, quell'uomo le aveva dato piacere e lei stessa aveva posto i limiti. Sentì le mani che le cingevano il collare e ripensò a cosa l'aveva condotta lì. Si erano eccitati a lungo con sms ed e-mail, un gioco intrigante che l'aveva invogliata ad arrivare a quel punto. Sapeva che poteva essere pericoloso e le tornava in mente cosa le aveva suggerito la sua migliore amica con cui si era confidata. Sentì chiudersi la cinghia del collare. Lui chiese se era troppo stretto e lei scosse la testa in senso negativo. L'uomo prese un guinzaglio dalla valigia e lo agganciò all'anello. Le si portò dinnanzi e tirò lentamente il collare, lo tese senza tirare verso il basso. "Inginocchiati e seguimi. A quattro zampe". Lei non seppe cosa dire ma lo seguì nel corridoio che portava in un'altra stanza. In quella posizione, K si stava chiedendo cosa ci fosse dietro quella porta. Lui si fermò e la fece alzare. Dalla tasca dei pantaloni estrasse la benda e gliela pose ancora sugli occhi. "Rimani qui", ordinò.

Si sentì sperduta e alcuni muscoli delle cosce danzavano senza che lei potesse fermarli. Quei momenti erano fatti di tensione e rilassamento, piacere e paura. Udì un tintinnio metallico e Lui tornò, prendendole i polsi e portandoli dietro la schiena. Sentì il freddo gelido del metallo a

contatto con la pelle. L'aveva ammanettata. Poteva solo sperare che Lui avrebbe mantenuto le promesse e rispettato i patti. Lui la guidò oltre la soglia della porta cingendole il bacino. La sua mano era calda e indugiava sulle natiche esplorandole. Di nuovo l'alternanza delle emozioni combatteva in lei e sentì di avere il respiro più veloce del normale, il sangue pulsava forte in gola e nelle tempie. Tutto era confuso ma seguiva gli ordini senza obiettare. L'uomo le mise non senza fatica un paio di collant, tutto le pareva assurdo. Pochi passi e le chiese di alzare un ginocchio, l'oscurità totale accentuava la confusione. D coadiuvò i movimenti della gamba e lei capì che la stava facendo inginocchiare su un letto. Lui, alle sue spalle, la aiutò a salire, poi la sorresse e le chiese di piegarsi in avanti. Si sentì di nuovo in imbarazzo ad assumere quella posizione impudica, il suo sesso sarebbe stato esposto, anche se velato dai collant. Un cuscino morbido le accolse il capo ma dovette piegare il viso di lato per poter respirare. Non vedeva nulla. L'uomo le abbassò i collant, K pensò che l'avrebbe penetrata così ma non capiva il perché dei collant. I suoi ragionamenti furono di nuovo interrotti, aveva iniziato a leccarla delicatamente ma poco dopo qualcosa di fresco le fu introdotto nella vagina. Poteva essere un pene di gomma, non riusciva a capire. Una vibrazione la scosse e il dildo iniziò a emettere un piacevole tremolio. L'uomo lentamente coadiuvava lo scuotimento muovendolo delicatamente su e giù. Nonostante la scomodità si lasciò andare al nuovo piacevole gioco. Quel tremolio

innaturale era delizioso. Sentì che Lui le massaggiava le natiche con una crema, infine si soffermò nell'orifizio e con un movimento circolare prima uno, poi due dita vi furono inserite. Lei s'irrigidì soffocando un grido, perché non aveva il permesso di emettere suoni. D aveva introdotto nel suo corpo un altro oggetto. Era fastidioso. Voleva smettere, voleva andarsene. Il nuovo fallo iniziò a vibrare. Il piacere superò il disagio e si umettò ancora fortemente. Lui tirò su i collant, nel mentre lei aveva capito a cosa servivano insieme alle manette. I collant erano necessari a tenere dentro i due vibratori e il resto impediva che si liberasse da quella piacevole tortura. Le sensazioni che provenivano dagli orifizi erano intense e si mischiavano in un melange di delizia e disagio. Non capiva più niente, la testa girava. D si sedette dinnanzi a gambe larghe, il pene eretto. Lei non poteva vedere ma sentì i movimenti e intuì cosa stava per accadere. La prese per le spalle e l'aiutò ad alzarsi leggermente pur lasciandola protesa in avanti, le tolse la benda. Lei ringraziò ma Lui rispose di restare in silenzio. "Ora succhialo, fammi venire. Non ti toglierò i vibratori finché non lo avrai fatto". Il tono perentorio non le dava modo di fare altro. Si sentiva umiliata ed eccitata. Non riuscendo a comprendere tutte quelle sensazioni decise di seguire gli ordini e abbandonarsi ad essi. Lui pensava e lei ubbidiva, solo così avrebbe potuto cogliere le emozioni di quel perverso gioco.

Il pene era caldo e solido dentro la bocca e la saliva scorre sull'asta agevolando la fellatio. Lei succhiava

delicata e mulinava la lingua. D gemette di piacere, era molto eccitato così come K. Il glande si gonfiò e mentre stava per eiaculare l'uomo le sollevò il viso e irrorò il volto di sperma. K sapeva di quella pratica. Ora lei avrebbe dovuto nuovamente succhiare in quel momento di climax, e così fece. Infine Lui la deterse dallo sperma con le dita e lo posizionò nella bocca di lei, che deglutì. L'uomo la baciò e l'abbracciò forte sospirando, poi la liberò. "KAY per questa volta basta... sei stata brava". In silenzio tornarono nella prima stanza e si stesero a letto. Per un po' si sarebbero riposati...

Il volo di Giorgbest

Giovanni Battistuzzi

Come si chiamasse non se lo ricordava nessuno, neppure lui. Il nome lo aveva perso anni addietro, più o meno in quell'età in cui la gioventù porta ad affibbiare soprannomi e le ragazze, il pallone e la letteratura, ma non sempre, diventano i centri gravitazionali della vita. Ancora non c'erano playstation-xbox-nintendo-computer a distrarre dalle cose vere, al massimo il Commodore e le mezzore di caricamento, che poi erano "dai andiamo fuori a giocare un po' che tanto qui ci invecchiamo", e la vecchiaia lontana, mentre la campagna vicina, appena fuori dalla porta di casa. Lui a giocare ci andava sempre volentieri e le giornate passavano tra ginocchia sbucciate, pallone, gol a raffica e la ricerca costante della rovesciata che trasformava il gol in gioia pura e vivissima e gloria, fama e redenzione e unica e fantastica rivalsa verso il mondo e le risa degli amici per gli errori di poco prima e gli occhi delle ragazze su di te, ancora in volo. Lui da allora fu sempre, e per tutti, Giorgbest. Perché sembrava volasse sulla fascia e nessuno mai riusciva a prenderlo e la squadra era incantata a vedere quel fulmine percorrere il cielo sereno del campo da gioco con tanta naturalezza,

sino a che tutti si abituarono a quella magnificenza e si dimenticarono della sua esistenza.

A lui, Giorgbest, il calcio non lo aveva mai entusiasmato, ci giocava unicamente perché era il modo più semplice per avere tante ragazze attorno senza fare troppa fatica in ammiccamenti e occhiate e discorsi e messaggi in buste di carta. Quando era in mezzo alle ragazze, nei loro letti, tra le loro carni si sentiva leggero e immaginava che fosse davvero possibile volare. Era quella la vera aspirazione, il vero sogno, il vero centro gravitazionale di Giorgbest: volare, leggero, come un uccello, guardare il mondo dall'alto e salutarlo, andare per terre e per mari e lasciare le viuzze della città, il suo smog, il suo puzzo, forse gli uomini in generale.

Quello che i suoi genitori pensavano fosse soltanto una fissazione fanciullesca lo seguì sempre nella sua vita, anche quando i suoi lineamenti si fecero adulti e coperti da una folta barba color dell'ebano, e i suoi capelli lunghi sino alle spalle lisci e forti, color dell'ebano anch'essi. E quel soprannome che lo rincorreva da quando sulla fascia nei campetti di periferia scorrazzava seminando distanze e avversari, diventò azzeccato tanto da confondere lui stesso quando pensava a sé e a quel Giorgbest affibbiatogli per caso e per caso diventato specchio esatto della sua figura. I suoi occhi chiari e marini guardavano lo specchio e in questo vedevano un'aquila che con le sue grandi ali voleva spiccare il volo ma non ci riusciva perché in gabbia, quella stessa aquila che aveva tatuato sul braccio sinistro da quando

era stato, suo malgrado, arruolato nei parà. Quando partì in un autunno già inoltrato per Pisa per sfidare il cielo su di un paracadute era entusiasta e raggiante. Ma si stufo subito perché la libertà che aveva sognato coi piedi saldi per terra, lassù, nell'aria, non c'era. Provò allora, una volta finito il militare, con il parapendio, con la mongolfiera, con il deltaplano, ma niente riusciva a fargli avere quelle sensazioni che cercava. Si iscrisse ad ingegneria aeronautica per aver le basi teoriche per poter inventare un qualcosa che lo aiutasse a volare. Ma anche lì nulla sembrava appropriato e i suoi sforzi e l'ingegno che provava a manifestare si scontravano sempre con le risa grasse e sceme di professoroni che mai avevano assaggiato la magnificenza del sogno dell'impossibile. Così continuò a trovare quel senso del volo solo tra le gambe di tutte quelle donne che a lui si avvicinavano un attimo per poi andarsene per le loro strade, una volta constatato il poco senso pratico di quell'ormai uomo dai capelli e la barba lunga che aveva negli occhi le sterminate distanze dei cieli.

Poco gli interessava se non lo studio degli uccelli, di cui in poco tempo riuscì ad esserne esperto, tanto che nessun uomo al mondo riuscì a batterlo in quella materia. Divenne un luminare stimato e richiesto da tutti gli studiosi, tanto che l'università di Roma gli affidò una cattedra, nonostante non avesse nessuna raccomandazione a cui aggrapparsi. Quella che all'inizio era una grande passione, si tramutò in un'ossessione che lo rapiva giorno e notte e dalla quale non sapeva e non

voleva distaccarsi.

Pioveva da ormai due mesi ininterrottamente. L'umidità gli era ormai entrata nelle ginocchia e un leggero dolore gli pervadeva le gambe nei tratti in salita. Il Tevere era gonfio e rabbioso sotto Ponte Sisto e minaccioso guardava distratto i passanti che gli camminavano a non più di pochi metri sopra. Giorgbest lo guardava distrattamente nel suo solito silenzio, fregandosene del ringhio che il fiume emetteva sibilando. Se ne andava come sempre verso casa, per la solita strada, alla solita ora. Trastevere lo avrebbe stretto a breve tra le proprie braccia articolate, lo avrebbe osservato entrare nel palazzo alla destra della pizzeria-ristorante che dava su di una piazzetta sfiorita e spoglia, per poi dimenticarsene sino al mattino seguente, quando verso le nove lo avrebbe rivisto apparire.

Fu per caso che dai sampietrini il suo sguardo si alzò sino a incontrare lo sguardo di barba e capelli lunghi così simili ai suoi. Era uno sguardo ghiacciato, quasi ipnotico, uno sguardo saggio e di invadente vitalità, ma strana e slegata da quel suo contesto di perle e orecchini e pelli segnate dal tempo e dalla vita.

“Non è come stai facendo che troverai quel che vuoi!”.

“Scusi?” disse sorpreso con un filo di voce al vecchio.

“Hai capito benissimo. Deve ritornare ad essere sogno non ossessione.”

Giorgbest rimase interdetto e non capendo se ne andò a cenare.

Per due giorni la scena si ripeté sempre uguale alla prima volta, sempre uguale a sé stessa. E ogni volta alle

medesime parole del vecchio, lui se ne rimaneva zitto e pensoso e pauroso di andare in profondità a quel qualcosa che non riusciva a comprendere fino in fondo.

Solo al terzo giorno cercò di superare la sua naturale riservatezza e timidezza. Ma non mandò a quel paese il vecchio, lo guardò e gli chiese perché. Non parlò mai così tanto come quella sera, anzi non parlò mai così tanto in vita sua. Il vecchio dai modi gentili e lo sguardo di ghiaccio parlava piano e lui rimaneva rapito ad ascoltare quei segreti che gli sembravano lontani e impossibili ma che riusciva a sentire avvicinarsi a lui velocemente, sempre più velocemente, sino quasi ad avvolgersi in essi. Erano parole di sogno e non avevano un reale senso logico, ma una veloce e imprecisata potenza e un calore che colpiva e che lasciava il segno, un calore che Giorgbest non avrebbe mai dimenticato. Il vecchio sciamano si fermò e chiuse le labbra in un silenzio tombale. I suoi occhi ben aperti finirono di dare le risposte che chi gli stava davanti cercava, perché quelli erano discorsi seri e non avevano bisogno di essere tradotti in inutili suoni.

“Ora sai. Il sogno è tornato in te e con te!” Fu questo l’esatto momento in qui Melquin il Gitano scomparve in mille farfalle. Ed erano farfalle bianche e coloratissime che facevano brillare il cielo di un grande fuoco fatuo.

Non dormì quella sera. E più non ci riuscì per i mesi seguenti. Aveva negli occhi quel bagliore e nelle mani e nella mente il segreto dell’alchimia. Ci lavorò molto in tutto il tempo libero che l’università gli lasciava. E duro e meticoloso fu il suo lavoro, tra i fumi di oro e

argento e piombo che salivano durante i suoi rapimenti quasi mistici, alla ricerca del segreto alchemico del volo, che era riuscito a vedere chiaramente negli occhi di Melquin il Gitano un attimo prima che si tramutasse in farfalle. Carte e scritte e esperimenti e tempo e tempo, notti insonni, fumo denso e candido in un andirivieni di pensieri, di sconforti, di accesi entusiasmi, di opera al nero, al bianco e poi l'agognata attesa, la speranza, le battaglie perse con sé stesso e con quello che era ormai diventato il suo mondo unico e incontrastabile, la rabbia e la voglia di spaccare tutto, scagliarlo tutto addosso il muro, mandarlo in mille pezzi e in mille colori, sino poi all'insperata redenzione, in un gran scoppio in cui chimica e religione, santità e dannazione si mischiarono in un altro bagliore biondo simile del tutto a quello gitano che aveva visto quella sera d'inverno in quella via piovosa di Trastevere. Si sentì leggero e mai così felice. Il suo corpo ora si trovava a dieci e poi cento e poi tanti e tanti e tantissimi metri dalla terra sino a toccare l'azzurro del cielo che si era finalmente aperto per accogliere il suo passaggio. Ora si che poteva vedere il mondo come lo aveva sempre sognato, dall'alto, da più in alto di tutti. Gli uccelli e le aquile lo guardarono inizialmente con sospetto, inabituali ad avere affianco un essere tanto sgraziato, ma si abituarono in fretta, anche perché ci volle poco tempo a Giorgbest per imparare i segreti del volo, che tanto aveva studiato in quegli anni. Si rese conto però quasi immediatamente che non tutto ciò che quei libri di specialisti e dottoroni contenevano era vero e capì che

aveva perso il tempo a cercare di trovare la verità sul volo in quei pezzi di carta stantia. Erano, secondo lui, vuote parole, perché mai nessuno di quei grossi studiosi si era messo veramente nella prospettiva di un volatile, ma si erano limitati a blaterare cose a caso seguendo ciò che gli diceva il buon senso. Adesso lui sapeva. Adesso lui era a conoscenza della prospettiva esatta, ma in poco tempo se ne fregò pure di questo, il mondo della scienza più non gli interessava. Iniziò a ritornare il bambino che, una volta tanto tempo fa, era stato e ritornò a correre nel cielo come fosse stato ancora in quel campo da calcio alla ricerca del pallone da buttare in gol, in quello stesso luogo dove perse per sempre il suo vero nome e dove si materializzò, anch'esso per sempre, quel soprannome.

Zio Argentino

Francesco Zanolla

“If man is five and the devil is six, then god is seven”
(Pixies)

Non è che sia successo nulla di particolare.

Tipo trombe del giudizio, cieli sanguinanti, bestie tutte teste e corna che sorgono dall’abisso o messaggeri alati circonfusi di folgori dorate.

C’ero solo io una mattina di gennaio, che ciabattavo assonnato attraverso il soggiorno diretto verso la cucina, cercando di rimettere in qualche minimo sesto certi dettagli della serata passata con Emily, e a un certo punto notavo nella penombra una sagoma accoccolata sul divano.

Credo anche di avere balbettato qualcosa, tipo un “Ma che cazzo...” con la bocca ancora impastata di sonno e stupore comatoso.

Sono corso verso l’interruttore della luce, ma lui mi ha anticipato.

“Senti” ha detto, mettendosi a sedere, un triangolo luminosissimo e occhiuto gli si è materializzato all’istante sopra la testa, accecandomi. “Non è che ti secca se per

un po' mi fermo qui da te?"

La voce suonava calda, piena e rotonda. Una voce da doppiatore, ma con una vaga cadenza del centro Italia. Marche, o Umbria. Forse alto Lazio.

“Basta che ti fai sparire quell'affare da sopra la testa” ho ribattuto mentre mi coprivo ancora gli occhi con la mano.

“Nema problema” ha risposto lui.

La stanza è ripiombata al buio e lui si è ributtato sul divano che ha cigolato sotto il suo peso.

Mi sono rimesso in marcia verso la cucina. Urgevano due o tre tazze di caffè.

“Io prenderei un the al limone se non ti dispiace” ha masticato smorzando uno sbadiglio.

“Niente the. Solo caffè. Magari poi lo compro”

“Nema problema.”

E così, per più di sei mesi Dio ha dormito sul mio divano.

Arrivammo subito ad un accordo. In cambio dell'ospitalità, lui avrebbe sbrigato tutti i lavori domestici, cucina, pulizie e bucati compresi.

Passava l'aspirapolvere ogni giorno. Batteva i tappeti ogni due. Nel piatto della doccia ci si poteva pasteggiare, e credo di non aver avuto camicie così ben stirate come in quei sei mesi.

E cucinava anche.

Parmigiana di melanzane, pasta e ceci, sarde a beccafico, soprattutto. Una fantastica crema catalana.

Era come avere in casa la governante perfetta.

L'unica cosa che mi chiese fu di non costringerlo ad uscire.

“Ti faccio io la lista di quello che occorre di volta in volta.”

E puntualmente la faceva.

La trovavo al mattino, sul mibiletto del corridoio, sotto le chiavi della macchina. Scritta in un corsivo tondeggiante e un po' incerto. In calce, una faccina sorridente o un “buona giornata” con quattro punti esclamativi.

Lavorava di buona lena per tutta la mattina, subito dopo che ero uscito, poi dopo pranzo si schiantava sul divano.

Quando tornavo a casa alla sera lo beccavo immancabilmente davanti alla tivù.

Mtv o le repliche di Magnum P.I. Andava fuori di testa per l'A-Team.

Era come avere in casa il teen ager anni ottanta teledipendente perfetto.

Quando gli chiedevo gentilmente di sintonizzarsi sul notiziario, bofonchiava a bassa voce e scuotendo la testa mi passava il telecomando. Poi tornava a schiantarsi sul divano a pisolare o a leggiucchiare le riviste di viaggi che mi faceva comprare ogni settimana, dando le spalle allo schermo.

Così finiva che i piatti li lavavo io.

A chi mi capitava per casa lo presentavo come un mio zio appena tornato dall'Argentina.

La scelta dell'Argentina fu praticamente obbligata. Quello spagnolo era l'unico accento straniero che gli riuscisse di imitare senza sembrare un profugo dell'est con le adenoidi.

In effetti il dono delle lingue pertiene più allo Spirito Santo.

Fu così che lo presentai anche ad Emily.

Emily che in realtà non si chiamava Emily. Era così che si firmava sul suo blog. "Come Emily Dickinson" mi aveva spiegato. Voleva fare la scrittrice, ma per campare vendeva contratti telefonici part time e serviva birre in un pub in centro, dalle parti del municipio. Intanto postava sul blog lunghe poesie piene di parole come "oblio" e "cangiante", foto di tramonti e di cuccioli di cane. A volte usciva di casa con le calze spaiate.

Non riesco ancora a capire se mi piacesse o no.

"Se te lo chiedi, allora la risposta probabilmente è no" mi ripeteva il mio nuovo zio argentino, di solito mentre sgranava fagioli o rammendava un calzino bucato, aggiungendo "A me, per esempio non piace. Tutta fuffa bohemienne, e poco altro..."

A lei invece lui piaceva molto. Non faceva che ripetere "Che forte il tuo zio argentino".

Che poi io un vero zio argentino lo avevo anche avuto.

A dirla tutta era un cugino di mamma. Ci venne a trovare una volta sola, piombandoci in casa senza preavviso. Partì in fretta e furia dopo un paio di giorni, dicendoci che aveva poco tempo ancora per visitare gli altri parenti prima di rientrare a casa per affari. A me regalò un

costume da gaucho, che mi trasformò nello zimbello della classe alla festa di carnevale della seconda elementare. Alla mamma un profumo e a papà due bottiglie di vino cileno.

Solo qualche mese dopo scoprimmo che in realtà aveva la banda di Simon Wiesenthal alle calcagna. A Buenos Aires aveva ospitato e protetto per anni due aguzzini del campo di concentramento di Buchenwald, in cambio di sostanziose prebende.

Lo arrestarono a Monaco, mentre saliva su un aereo diretto in Polinesia vestito da prete ortodosso, con l'interno della tonaca foderato di biglietti da mille dollari.

Ma questa è decisamente un'altra storia.

Una volta che tornai a casa un po' prima, lo trovai spaparanzato sul divano assieme a due tipi di mezza età. Facce da assicuratore, camicie e cravatte a buon mercato, stempature un po' più che appena accennate ed espressioni moderatamente assenti.

Il tavolinetto su cui di solito poggiavamo i piedi guardando la tivù era ingombro di opuscoli, deplianti, libri, taccuini. E bicchieri e bottiglie. E due caraffe colme oramai solo per metà di succo d'arancia che doveva essere stato allungato con qualcosa di più forte.

“I signori” comincio a spiegarmi “erano venuti cortesemente ad annunciarmi l'arrivo del regno di Geova. Così li ho pregati di spiegarmi tutto per filo e per segno.”

“E l’happy hour, qui?” indagai accennando al tavolo.
“Sono cose di cui si parla meglio a gola umida” rispose rabboccandosi il bicchiere.
“Sì” cominciò a spiegare quello che dei due sembrava il capo “Suo zio qui...”
Si interruppe e abbassò lo sguardo, come in preda a un capogiro. In grembo teneva un bicchiere pieno di succo d’arancia corretto non avevo ancora capito con cosa.
“Vodka secca”, mormorò lui sottovoce.
“Suo zio” riprese il tizio, le parole sbiasticavano incastrandosi malamente tra il palato e la lingua, “è davvero molto preparato, anche se dice di non essere affatto...”
Fece un’altra pausa, cercando di scrutare mondi remoti e promesse di redenzione eterna nel fondo del bicchiere.
“... Religioso” disse l’altro tizio, che sedeva praticamente a cavallo del bracciolo. “Ci ha appena fornito quindici tipi di dimostrazione dell’esistenza di Dio...”
“Roba da teologo fatto e finito...” puntualizzò quello che sembrava il capo, buttando giù una generosa sorsata di quello screwdriver casalingo.
“... E poi li ha confutati tutti” proseguì l’uomo sul bracciolo.
“Confutazioni... inconfutabili...” ridacchiò il capo.
E bevve ancora.
Uno degli opuscoli sul tavolo aveva in copertina una foto del nostro pianeta dallo spazio. Dalla Luna forse. Il titolo chiedeva “Si può sopravvivere alla fine del mondo?”
“Magari con dell’altro ghiaccio arriviamo alla risposta”

mi suggerì il mio presunto zio argentino.

Mi avviai verso la cucina.

Una sera cucinò delle bistecche alla piastra.

Era luglio inoltrato, faceva caldo, ma verso sera si alzava un venticello gradevole, così mettemmo la piastra elettrica sul terrazzino.

Cucinò della carne e preparò alla buona una salsa chimichurri. La cena più “argentina” che potesse improvvisare, mi spiegò, così su due piedi.

Parlammo del più e del meno, mentre bevevamo dell’ottimo cabernet.

Parlammo di me e di Emily, che dopo avermi dato buca per tre sere di seguito, non rispondeva ai miei messaggi da quindici giorni e mi aveva fatto recapitare un telegramma canoro il giorno che lei presumeva, sbagliandosi di circa sei settimane, fosse il mio compleanno.

“Il problema è che secondo me non gli interessi per davvero. Non più del cibo marocchino o di un documentario sui Templari” disse girando le bistecche.

Intanto io tendevo svagatamente l’orecchio alle notizie del telegiornale che arrivavano dalla tivù in salotto, centellinando il cabernet e cercando di indovinare sopra quale tetto sarebbe spuntata l’Orsa Maggiore.

Stava preparandosi a togliere le bistecche dalla piastra quando dal salotto ci arrivò la coda di un servizio sull’ennesima enciclica papale, qualcosa che suonava come... “principi di carattere etico iscritti nel grande libro della natura direttamente dal suo Creatore Illuminato.”

Lui levò per un momento gli occhi al cielo scuotendo appena la testa. Ci guardammo.

Pareva che fosse sul punto di dire qualcosa. Magari avrei dovuto dire qualcosa io.

Invece si limitò a emettere un sospiro.

Lungo e profondo.

Qualcosa di molto simile allo spirito che aleggiava sulle acque al principio della creazione, suppongo.

Solo che qui aleggiava sull'insalata e sul pane integrale appena affettato.

“Passami il piatto per cortesia” mi disse.

E quello fu tutto.

Continuammo a parlare per tutta la cena. Di viaggi. Di posti da visitare. Di film da vedere. Gli avevo fatto una testa così con “Grosso guaio a Chinatown” eppure mi scordavo sempre di noleggiarlo. “Shining” lo aveva fatto cacare sotto, mentre con “La Casa” si era sbellicato tutto il tempo.

Aprimmo una seconda bottiglia di vino. Poi una terza.

Era venerdì sera.

Era come se potessimo restare lì per sempre.

“Domani andiamo al mare” gli dissi tra un singhiozzo e un rutto soffocato.

Lui sorrise e mi indicò una lucetta pulsante che sfilava lenta nel cielo stellato, altissima sopra le nostre teste.

“Satellite metereologico” mormorò.

Furono le ultime parole che gli sentii pronunciare quella sera.

Furono anche le ultime parole che gli sentii pronunciare

in assoluto, perché il mattino dopo, tutto quello che trovai sul divano fu un biglietto.

Non che dicesse molto.

Diceva che lui era fatto così. Che non dovevo avermene a male. Che dopo un po' doveva cambiare aria, orizzonti, prospettive. Che non voleva essere sgarbato, a sparire così. Che era stata solo una questione di praticità.

Diceva poi che fare la parte del mio sedicente zio argentino davanti ai miei amici lo aveva divertito un sacco.

Diceva che il mio era il divano più comodo su cui avesse dormito, e che mi aveva lasciato la ricetta della crema catalana nel primo cassetto della credenza in cucina.

Diceva che mi avrebbe mandato una cartolina.

Poi diceva anche di non preoccuparmi.

Il positivo è positivo, il negativo è negativo.

Una differenza c'è.

Sfumata. Nascosta. Subliminale, ma c'è.

Diceva che in fondo si tratta solo di sopravvivere abbastanza a lungo per imparare a coglierla.

Biografia degli autori

in ordine di racconto

Sara Stangherlin

Sara Stangherlin nasce a Castelfranco Veneto nel 1984. Attualmente vive a Castello di Godego. Laureata in Letteratura e Filologia Italiana, appassionata di cinema oltre che di letteratura (lavora in un piccolo multisala), Sara, con il suo racconto “Profili”, è la vincitrice della prima edizione del Premio Città di Treviso.

Ila Covolan

Ila Covolan nasce a Valdobbiadene nel 1986. Laureata in economia per le Arti, la Cultura e la Comunicazione presso l’Università L. Bocconi di Milano e diplomata nel Master Photography and Digital Imaging presso lo IED di Venezia, attualmente frequenta la laurea magistrale di Sociologia del Lavoro, Organizzazione e Sistemi Informativi presso l’Università di Trento. Lavora come fotografa e regista/drammaturga con Mara Pieri (collettivo Goghi&Goghi). Nel 2005 ha vinto il premio nazionale di Microdrammaturgia “Mai Detto, M’Hai Detto”. Ha pubblicato le proprie opere su numerose riviste indipendenti tra cui Rossopane Magazine e Platform.

Francesco Rullani

Francesco Rullani nasce a Castelfranco Veneto nel 1976. Attualmente vive a Frederiksberg, in Danimarca, dove 4 anni fa ha vinto una borsa di studio alla “Copenhagen Business School”, presso la quale è stato poi assunto con il ruolo di assistant professor. Nonostante la laurea in indirizzo economico, Francesco non ha mai smesso di amare la letteratura, né tantomeno di scrivere, attività alla quale si dedica con passione non appena ha del tempo libero.

Matteo Modesto

Matteo Modesto nasce nel 1975 a Montebelluna, dove tutt’ora risiede. Diplomato al Liceo Linguistico, nel 2010 pubblica il racconto “La ragazza misteriosa” nel volume “Racconti a 16 mani” edito da Breda Stampa e curato dall’associazione “Sassi del Piave” di Spresiano.

Lora Borisova Vankova

Lora Borisova Vankova nasce a Sofia (Bulgaria) nel 1988. Dopo aver vissuto 4 anni a Vienna, dove ha studiato Scienze della Comunicazione, si è trasferita in Italia, a Castelfranco Veneto. A Sofia, una decina d’anni fa, un suo racconto ha vinto il “Premio Incoraggiamento della Radio Nazionale per la Letteratura della Gioventù”.

Simone Menegaldo

Simone Menegaldo, nasce a Motta di Livenza nel 1984. Attualmente residente a Cimadolmo, Simone è laureato

in storia della Società Europea dal Medioevo all'Età Contemporanea. Nel 2009 ha pubblicato "Anni di guerra e di fame. Storie di reduci, storie di vita", edito da Sismondi editore, libro che raccoglie tutte le testimonianze degli ultimi 42 reduci della Seconda Guerra Mondiale dei Comuni di Cimadolmo e Ormelle (2 ristampe). Ha lavorato per il Museo della Bonifica di San Donà di Piave, il Museo di Storia Naturale di Venezia e le Biblioteche di Cimadolmo e Zero Branco. Dal 2007 è redattore del blog www.kulturanet.splinder.com, del quale è anche responsabile del settore cultura, storia e recensioni. Sta per pubblicare, sempre per Sismondi, "Medium Urbis. Duemila anni di storia in riva alla Piave".

Carolina Cattai

Carolina Cattai nasce a Castelfranco Veneto nel 1989. Da anni vive a Treviso. Appassionata di musica (ha studiato violoncello), ama scrivere piccoli racconti nei quali poter esprimere liberamente se stessa e trasfigurare la realtà in un suo personalissimo mondo fantastico.

Francesca Bergamaschi

Francesca Bergamaschi nasce a Treviso nel 1985. Attualmente risiede a Ponzano Veneto. Titolare di un negozio di abbigliamento, Francesca, oltre alla passione per la letteratura e la scrittura, ama il cinema d'autore. Di temperamento creativo si dedica inoltre alla realizzazione di piccola oggettistica (spille, bijoux, etc.). Subway è il suo primo concorso letterario.

Giovanni Battistuzzi

Giovanni Battistuzzi nasce a Conegliano nel 1985. Attualmente risiede a Roma dove segue il corso di Laurea Magistrale in Giornalismo. Ha all'attivo due romanzi inediti. Subway è stato il suo primo concorso letterario.

Francesco Zanolla

Francesco Zanolla nasce a Venezia nel 1975. Attualmente risiede a Carbonera. Laureato in Scienze Politiche, Francesco è un grande appassionato di teatro. Ha partecipato a diversi concorsi letterari, ottenendo una speciale menzione al concorso di fantascienza “oltrecosmo.org” nel 2006. Il suo blog “Terminal Beach” è all'indirizzo: *francesco.zanolla.wordpress.com*.

Illustrazioni



Andrea Vettorello



Giada Comin



Irene Sartor



Marika Santarossa



Carolina Potente



Giulia Tesser



Alberto Parolin

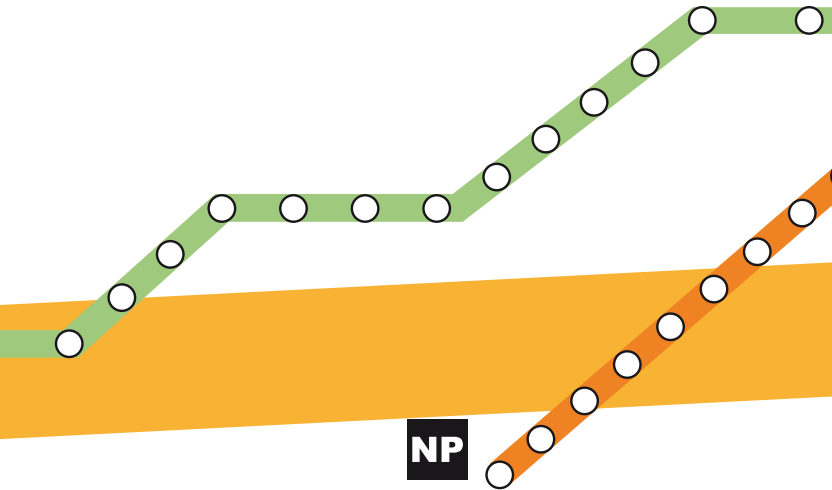
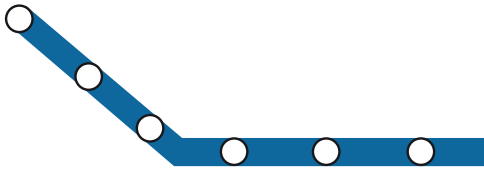
Indice

Introduzione	
<i>di Mauro Michielon - Assessore alla Condizione Giovanile del Comune di Treviso</i>	5
Presentazione: Dieci anni di scoperte letterarie	
<i>di Davide Franzini - Ideatore e curatore di Subway Letteratura</i>	9
I racconti:	
Profili	
<i>Sara Stangherlin</i>	15
Nord-Rest	
<i>Ila Covolan</i>	29
Odierna Odissea	
<i>Francesco Rullani</i>	39
Chiamatemi nessuno!	
<i>Matteo Modesto</i>	51
Il Fantasma nella Metropolitana (1° racconto)	
<i>Lora Vankova</i>	61
TO 8 (2° racconto)	
<i>Lora Vankova</i>	65

L'albero della speranza (3° racconto)	
<i>Lora Vankova</i>	67
In attesa	
<i>Simone Menegaldo</i>	71
Babbo Natale	
<i>Carolina Cattai</i>	79
Suicidio	
<i>Carolina Cattai</i>	85
L'incontro	
<i>Francesca Bergamaschi</i>	89
Il volo di Giorgbest	
<i>Giovanni Battistuzzi</i>	101
Zio Argentino	
<i>Francesco Zanolla</i>	109
Biografia degli autori	119
Illustrazioni	125

Stampato nel mese di Marzo 2011
presso la tipografia TrevisoStampa S.r.l. di Villorba (TV)

NP



NP